

Francesco Senatore

**Ai confini del «mundo de carta».**  
**Origine e diffusione della lettera cancelleresca italiana**  
**(XIII-XVI secolo)**

Estratto da Reti Medievali Rivista, X - 2009

*<<http://www.retimedievali.it>>*



I confini della lettera.  
Pratiche epistolari e reti di comunicazione nell'Italia tardomedievale  
(Atti della giornata di studi, Isernia, 9 maggio 2008)  
a cura di Isabella Lazzarini

Firenze University Press

**Ai confini del «mundo de carta».  
Origine e diffusione della lettera cancelleresca italiana  
(XIII-XVI secolo)\***

di Francesco Senatore

1. *La lettera cancelleresca: un modello di lunga durata?*

Il titolo di questo intervento è un'autocitazione, di cui mi scuso immediatamente. Essa è necessaria per spiegare lo spirito con il quale ritorno su un tema affrontato undici anni fa in un libro, dedicato alle lettere degli ambasciatori sforzeschi, che Isabella Lazzarini ha avuto la benevolenza di ricordare nell'introduzione alla giornata di studi e ai suoi atti<sup>1</sup>. Mi ero riproposto di tracciare, meglio di quanto non avessi fatto allora, i "confini" del «mundo di carta» in cui operavano gli ambasciatori, definendo più nettamente l'ambito di diffusione della lettera cancelleresca tardomedievale, una *littera clausa* che potrebbe anche essere definita *littera d'ufficio*.

Si tratta della lettera scritta da cancellieri, ambasciatori, ufficiali degli stati italiani, una fonte ricchissima per quantità e qualità delle informazioni veicolate, oggetto di costante interesse da parte della storiografia e di nume-

\* L'intervento conserva il carattere dell'esposizione orale fatta (con diverso sottotitolo: *Lettere irrispettose dei canoni cancellereschi*) nella giornata di studio su *I confini della lettera. Pratiche epistolari e reti di comunicazione in Italia fra tardo Medioevo ed età moderna*, Isernia 9 maggio 2008. Per questo motivo, i riferimenti bibliografici saranno ridotti al minimo, privilegiando i lavori più recenti.

Abbreviazioni

Ashb.	Biblioteca Medicea Laurenziana, Firenze, <i>Fondo Ashburnham</i>
ASMi	Archivio di Stato di Milano
ASSi	Archivio di Stato di Siena
BMC	Biblioteca del Museo Campano di Capua

<sup>1</sup> F. Senatore, «*Uno mundo de carta*». *Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli 1998.

rose edizioni<sup>2</sup>. L'idea era di reperire lettere che non rispondevano ai canoni cancellereschi, esplorando soggetti e contenuti estranei alla comunicazione epistolare cancelleresca o di tipo cancelleresco.

Il volume di Armando Petrucci *Scrivere lettere. Una storia plurimillennaria*, in libreria da pochi mesi, mi ha prima spiazzato, poi un po' deluso, perché il grande paleografo ha escluso dalla sua trattazione proprio i «carteggi diplomatici», come dichiara nella premessa, «in quanto (...) testimonianze documentarie piuttosto che produzione spontanea e libera»<sup>3</sup>. A dispetto del proposito, tuttavia, il bel lavoro si è rivelato un punto di riferimento essenziale proprio per la storia delle lettere cancelleresche. Petrucci, infatti, sostiene che esse furono un modello fondamentale per tutta l'«epistolarità privata» e che questa non fu influenzata dalla specifica tipologia delle lettere dei mercanti, né fu mai conquistata del tutto da alcune particolarità formali del modello ciceroniano. Non si può che essere d'accordo<sup>4</sup>.

Ne consegue che in linea di principio non possono esistere lettere totalmente irrispettose dei canoni cancellereschi, perché – e questo è il primo punto da evidenziare – la lettera cancelleresca sembra essere stata il modello di tutte le lettere chiuse in un periodo piuttosto lungo, dal tardo medioevo alla piena età moderna. Le eventuali difformità sarebbero dovute a sottotipi della lettera cancelleresca o, semplicemente, all'insufficiente formazione culturale degli scriventi. Come Petrucci sottolinea, sono i semicolti, e tra essi in passato spesso le donne, gli esclusi dalle forme e dai linguaggi condivisi della produzione epistolare, gli stranieri del «mundo de carta». Per definizione, i semicolti imitano, ora in modo goffo, ora con soluzioni originali ed espressive, le produzioni scritte e orali dei colti: i loro atti linguistici tradiscono sempre la dipendenza, pur contraddittoria e paradossale, dal modello. Sono infatti rarissime le lettere estranee al modello cancelleresco negli sterminati carteggi diplomatici italiani del Quattrocento, che frequento da molto tempo. Quei carteggi, peraltro, sono custoditi per la quasi totalità negli archivi degli antichi stati italiani. Il fatto stesso di scrivere ad un interlocutore appartenente alla sfera del potere pubblico (l'autorità, l'ufficiale centrale o periferico, l'ambasciatore, il famiglio, il cortigiano), determinava l'imitazione del modello cancelleresco, o il ricorso a professionisti (i propri cancellieri nel caso

<sup>2</sup> Si veda ora la sezione monografica su *Diplomazia edita. Le edizioni delle corrispondenze diplomatiche quattrocentesche* del «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano e Archivio Muratoriano», 110 (2008), 2, pp. 1-143.

<sup>3</sup> A. Petrucci, *Scrivere lettere. Una storia plurimillennaria*, Roma-Bari 2008, p. XI.

<sup>4</sup> Petrucci, *Scrivere lettere* cit., pp. 56 (diffusione della corrispondenza in volgare a partire dalle cancellerie); 59 («un presente e prestigioso modello comune» nel basso Medioevo «sembra essere stato costituito dagli usi formali non tanto delle pratiche documentarie mercantili, quanto piuttosto di quelle cancelleresche»); 88-89, 112 (la formalizzazione del modello della lettera cancelleresca); 61-62 (esclusione delle donne dall'epistolografia colta e da quella mercantile); 76-82 (conflitto tra la tradizione epistolare antica e quella moderna, reazioni degli umanisti); 94 («unificazione» dell'Italia grazie al «binomio vincente: la lingua italiana e la scrittura cancelleresca»); 104-105 (corrispondenze epistolari e dominio territoriale). Si veda Senatore, «*Uno mundo de carta*» cit.

di principi, condottieri, uomini d'arme di imperfetta formazione letteraria e retorica) e a delegati di scrittura (scrivani, amici, padroni). Tale caratteristica della tradizione ha certamente condizionato – è bene precisarlo preliminarmente – le conclusioni del presente lavoro.

Un secondo punto da sottolineare, dissentendo da Petrucci, è che l'oggetto materiale *littera clausa* e la forma del testo in essa contenuto non sono mai qualificabili, a mio giudizio, come *spontanei e liberi*, se non – e neppure in assoluto – dopo le enormi trasformazioni culturali e sociali del XVIII e XIX secolo, che segnarono una cesura radicale anche per la storia plurimillenaria della lettera, con la nascita di quella che Petrucci chiama la lettera «borghese»<sup>5</sup>, un nuovo spazio deputato all'intimità, all'esaltazione dell'individuo, a un'inedita dimensione del privato quale non esisteva affatto nell'*ancien régime*. Contenuti privati e personali non fanno della lettera chiusa tardo-medievale e moderna una lettera privata nel nostro senso, una lettera libera dai condizionamenti del modello cancelleresco e delle gerarchie sociali e di potere che essa intese sempre rispecchiare nelle sue forme.

Il dissenso rispetto a Petrucci trova però conforto nella raccolta delle *Lettere originali del Medioevo latino*, pubblicata sotto la sua stessa direzione. Nell'introduzione lo studioso rinuncia infatti a qualsiasi classificazione dal punto di vista del mittente, del destinatario, dell'argomento delle lettere (private/pubbliche, ecc.), identificando il proprio oggetto d'indagine semplicemente nella «lettera missiva», ovvero

qualsiasi comunicazione scritta autonoma, di natura informativa, petitiva, polemica, accusatoria, affettiva, di saluto, di augurio, di convenienza e così via, che sia inviata da un mittente a un destinatario; essa non è propriamente un documento, in quanto non è mai direttamente costitutiva di diritti; è in genere eseguita nel rispetto di determinate consuetudini formali e materiali, da intendersi come comuni al mittente e al destinatario<sup>6</sup>.

L'ultima proposizione è illuminante: le «consuetudini formali e materiali» della lettera sono «da intendersi come comuni al mittente e al destinatario». Genesi e diffusione di quelle «consuetudini» dovettero essere senz'altro di matrice collettiva. Le eventuali difformità (lettere mercantili, lettere di umanisti, lettere «private», lettere «pubbliche», lettere fittizie, lettere reali: le classificazioni potrebbero continuare all'infinito, come sperimentarono alcuni trattatisti di età moderna<sup>7</sup>) non sarebbero che scarti, certo molto signi-

<sup>5</sup> Petrucci, *Scrivere lettere* cit., cap. VI, specie pp. 124, 126-127.

<sup>6</sup> A. Petrucci, G. Ammannati, A. Mastruzzo, E. Stagni, *Lettere originali del Medioevo latino (VII-XI sec.)*, I, Italia, Pisa 2004, p. IX.

<sup>7</sup> Si veda, per tutti: B. Zucchi, *L'idea del segretario*, Venezia 1596, che distingue le lettere per generi: dimostrativo (ragguaglio, negozio, offerta, complimenti, miste, di congratulazione, ringraziamenti, lode, discorso, descrizione, lamento, piacevolezza, dono); deliberativo (esortazione, consolazione, condoglianza, preghiera, raccomandazione, dolore, consiglio, asserzione, parere); giudiziario (difesa, scusa, biasimo). Si veda G. Constable, *Letters and Letter-Collections*, Turin 1976.



ficativi, o sottotipi rispetto alla ‘forma-lettera’ di base, quella cancelleresca. Le lettere chiuse conservarono a lungo caratteristiche simili, certo variabili nel tempo, ma sempre necessariamente condivise, negli aspetti materiali (il formato, la chiusura, lo specchio del testo), nel formulario (protocollo, escatocollo, soprascritto), nella struttura argomentativa e retorica del testo, nella lingua. Ne è conferma la larga produzione del XVI, XVII e XVIII secolo sul segretario e sull’ambasciatore, che si richiama continuamente ed esplicitamente al modello cancelleresco<sup>8</sup>. A lungo, l’epistolarità privata tradì la sua origine cancelleresca: essa non era del resto esistita nell’alto medioevo, quando i rapporti quotidiani e familiari si sviluppavano perlopiù nella dimensione orale.

Proverò, nelle pagine che seguono, a identificare poche caratteristiche fondamentali delle lettere cancelleresche, illustrate nelle tavole<sup>9</sup>, e a rintracciarne le origini. Mi occuperò soprattutto di lettere italiane, ma non mancheranno esempi d’Oltralpe. Le considerazioni che farò potrebbero interessare l’intera produzione epistolare del passato, per i due motivi sopra evidenziati: l’importanza del modello cancelleresco, l’impossibilità di separare del tutto la sfera “pubblica” da quella “privata”.

Nella sua introduzione, Isabella Lazzarini ha individuato, per quanto riguarda la produzione epistolare, una cesura nel primo Cinquecento. Sono forse necessari ancora degli approfondimenti, ma certo questa cesura – se esiste – attiene piuttosto al linguaggio, mentre gli aspetti materiali, il formulario, persino certi elementi della retorica bassomedievale hanno una durata molto maggiore<sup>10</sup>. Al riguardo, è utile tenere distinti i vari aspetti della lettera: la forma materiale; le parti più stereotipate del testo (quelle iniziali e finali); il testo in sé (struttura, argomentazione, stile), perché ebbero una storia differente, una storia, per così dire, a più velocità.

Anticipo qui le conclusioni: la forma materiale della lettera chiusa nacque nell’alto medioevo, a imitazione della documentazione pubblica; l’anteposizione del destinatario, differenza fondamentale rispetto alle lettere antiche, è presente già nei primi esemplari pervenuti; i caratteri della lettera cancelleresca comparvero, separatamente e variamente, a partire dal XIII secolo;

<sup>8</sup> Ciò dimostra la continuità delle forme cancelleresche e l’importanza dell’esperienza documentaria e politica italiana: Senatore, «*Uno mundo de carta*» cit., pp. 240-244, 441-456. Rinvio a questo mio volume (*Appendice. Diplomatica delle missive*, pp. 355-427) e a I. Lazzarini, *Materiali per una didattica delle scritture pubbliche di cancelleria nell’Italia del Quattrocento*, in «*Scrineum*», 2 (2004) <<http://scrineum.unipv.it/rivista/rivista.html>>, parte II, 2 per l’analisi formale delle lettere, qui approfondita.

<sup>9</sup> La massima parte delle immagini, scelte per la loro rappresentatività, provengono dagli Archivi di Stato di Siena e Milano per un solo motivo: la facilità di riproduzione con mezzi propri, vantaggio per gli studiosi e garanzia contro le dispersioni.

<sup>10</sup> Senatore, «*Uno mundo de carta*» cit., pp. 218-231; F. Montuori, F. Senatore, *Discorsi riportati alla corte di Ferrante d’Aragona*, in *Discorsi alla prova. Atti del Quinto colloquio italo-francese. Discorsi pronunciati, discorsi ascoltati: contesti di eloquenza tra Grecia, Roma ed Europa*, Napoli-Santa Maria di Castellabate (Sa) 21-23 settembre 2006, a cura di G. Abbamonte, L. Miletta, L. Spina, Napoli 2009, pp. 519-577, alle pp. 521-535 (il vol. è disponibile su <[www.fedoa.unina.it](http://www.fedoa.unina.it)>).

si standardizzarono, in un modello di lunga durata, tra fine Trecento e metà Quattrocento.

## 2. Definizione e cronologia della lettera cancelleresca italiana

Nel corso dei secoli XIII-XIV, in Italia, la lettera cancelleresca divenne strumento quotidiano di comunicazione a distanza, tra singoli, ufficiali e autorità. La prima, evidente manifestazione di questo fenomeno è la fioritura duecentesca dell'*ars dictaminis*, volta a modellizzare *parlamenta* e *epistolae* in volgare. Le *summae dictaminum* rispondevano ad inedite esigenze di produzione linguistica scritta, in un mondo, quello dei Comuni, caratterizzato dall'intensificarsi dei rapporti a distanza, su distanze prima percorse raramente e per questioni prima affidate soltanto all'oralità o a messaggi scritti occasionali. Tra XIV e XV secolo si verificò un'accelerazione straordinaria della produzione epistolare per scopi pratici, tanto che la corrispondenza, sostenuta da tecniche di registrazione e archiviazione sempre più efficaci, diventò una fondamentale "infrastruttura" della politica, della guerra, dell'economia, della cultura, in generale della vita associata<sup>11</sup>. Non è certo un caso se Giovanni Boccaccio, volendo imitare il volgare napoletano, componesse proprio una lettera, la cosiddetta *epistola napoletana* (1338), sul modello delle missive che i mercanti italiani si scambiavano regolarmente nei loro differenti idiomi<sup>12</sup>. Il controllo dell'informazione e la sua trasmissione a distanza mediante lettere chiuse divennero un ambito ovvio di esercizio del potere.

Consideriamo il punto d'arrivo di questo processo: i caratteri fondamentali della lettera cancelleresca italiana nei secoli XV e XVI, elencati nella tabella 1:

<sup>11</sup> Senatore, «*Uno mundo de carta*» cit., pp. 161-163; I. Lazzarini, *La communication écrite et son rôle dans la société politique de l'Europe méridionale*, in *Rome et l'État moderne européen: une comparaison typologique*. Colloque organisé par l'École Française de Rome et le Laboratoire de médiévistique occidentale de Paris I - Sorbonne, Roma 31 gennaio-2 febbraio 2002, Roma 2007, pp. 265-285 (disponibile su [www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it)); W. Caferro, *John Hawkwood. An English Mercenary in Fourteenth-Century Italy*, Baltimore 2006. Va naturalmente tenuto presente che l'epistolografia pratica si era sviluppata già nell'XI-XII secolo, ma in ambienti più ristretti (in prevalenza le corti imperiali e papali) e ad opera di autori differenti (generalmente ecclesiastici): G. Constable, *Dictators and Diplomats in the Eleventh and Twelfth Centuries: Medieval Epistolography and the Birth of Modern Bureaucracy*, in *Homo byzantinus. Papers in Honor of Alexander Kazhdan*, «*Dumbarton Oaks Papers*», 46 (1992), pp. 37-46.

<sup>12</sup> F. Sabatini, *Prospettive sul parlato nella storia linguistica italiana (con una lettura dell'«epistola napoletana» del Boccaccio)*, in *Italia linguistica: idee, storia, struttura*, a cura di F. Albano Leoni, D. Gambarara, F. Lo Piparo e R. Simone, Bologna 1983, pp. 167-201, alle pp. 178-190. La lettera, scritta a Napoli dall'*alter ego* dell'autore «Jannetta di Parisse», comunica al mercante fiorentino Francesco di Bardi la nascita di un maschietto, figlio di una donna di nome Machinti, con relativi festeggiamenti; raccomanda al destinatario lo stesso Boccaccio («abbate Ja' Boccaccio»), di cui preoccupa l'eccessiva applicazione alla scrittura, si conclude con rapide scuse e notizie varie. Non manca un poscritto scherzoso. Gli argomenti sono ben distribuiti in tre capoversi. Sono presenti stilemi tipici dell'epistolografia volgare: «Faccimote addunqua, caro fratello, assaperi ca...», «ca Dio nce lo garde», «Bolimonce scusare ca ti non potiemo chiù tosto scribere».

Tabella 1: *Caratteri della lettera cancelleresca italiana (secc. XV-XVI)*

Lettera cancelleresca “semplice”	Lettera cancelleresca “complessa”
1. Chiusura con strisce di carta o pergamena, nizza o girolo e sigillo di cera impresso.	1. <i>Idem</i> . Prevale il girolo, su cui si scrive parte del soprascritto («chiusura cancelleresca»).
2. Uso di un solo foglio, in pergamena o carta, con scrittura parallela al lato lungo ( <i>litterae transversae</i> )	2. Scrittura parallela al lato corto ed uso eventualmente di più fogli. Uso pressoché esclusivo della carta.
3. Resa grafica e formulistica della relazione tra mittente e destinatario (titolario, posizione e dettato di <i>in-scriptio</i> , <i>intitulatio</i> o <i>infrascriptio</i> , <i>superinscriptio</i> ).	3. <i>Idem</i> .
4. Datazione a fine testo, talvolta senza indicazione dell’anno, preceduta eventualmente dalla raccomandazione.	4. <i>Idem</i> , ma non manca mai l’indicazione dell’anno.
5. Atto comunicativo unico, spesso breve.	5. Lunghezza ed articolazione del messaggio, con distinzione in più capoversi per i singoli argomenti ( <i>tema-rema</i> )
6. Forte formalizzazione del testo, sulla base di modelli repertoriati nelle <i>summae dictaminum</i> (richieste di favori, ringraziamenti, raccomandazioni, credenziali, scuse, proteste, felicitazioni)	6. Forte differenziazione dei testi, con progressivo sviluppo di un linguaggio settoriale, prima basato su un «monolinguismo di fatto» italiano e latino, poi evolutosi nella cosiddetta «lingua cortigiana» italiana
7. Uso alternativo del latino o del volgare fino alla prima metà XV secolo	7. Progressiva prevalenza del volgare (cronologie diverse nei vari stati italiani). Il latino sopravvive in ambito ecclesiastico, nelle formule, in lettere molto formalizzate, come le credenziali.

Questi caratteri determinano una certa “aria di famiglia” nelle lettere del Quattrocento e del Cinquecento, come si può riscontrare osservando le tavole in appendice. Essi sono comuni, almeno in questo periodo, anche alle lettere di corrispondenti non italiani.

Il moltiplicarsi delle occasioni di scrittura per funzioni nuove, e soprattutto la necessità di discutere e decidere utilizzando il *medium* epistolare avevano prodotto, a questa altezza cronologica, un perfezionamento della lingua (prima latina, poi volgare), dal punto di vista della sintassi complessa, della struttura testuale, dell’argomentazione. Dal semplice *sermo absentium*, condizione eterna della comunicazione epistolare<sup>13</sup>, si passò infatti alla *ligatio litteralis*, che sostituiva quotidianamente la relazione in presenza, nei rap-

<sup>13</sup> Constable, *Letters* cit., pp. 13-15.

porti politici e commerciali. La *ligatio litteralis* non soltanto comunica, chiede, informa, ma discute, aggiorna, relaziona ampiamente ed articolatamente, stabilendo un contatto ininterrotto tra i due interlocutori, legati da una catena di lettere caratterizzate da un'intensa intertestualità. La differenza tra lettera cancelleresca "semplice" e "complessa" – una distinzione che provo a fare in questa occasione – sta tutta qui: la seconda è una estensione della prima, per l'esigenza di una comunicazione molto più articolata, ma la sua diffusione non provocò la scomparsa delle lettere "semplici" per atti comunicativi "semplici" (tavv. 4, 5, 8, 10, 12), talvolta standardizzati, come quelli delle *summae dictaminum* due-trecentesche e dei formulari quattro-cinquecenteschi manoscritti e a stampa: richieste di favori, ringraziamenti, raccomandazioni, credenziali, scuse, proteste, felicitazioni (tavv. 13, 14). Ecco un importante scarto nella storia della lettera cancelleresca: se l'aspetto materiale (la chiusura, la *mise en page*), le formule e il titolario denunciano una certa continuità tra il Duecento e il Cinquecento (punti 1-4 della tabella 1), sotto il profilo linguistico e testuale i progressi del tardo medioevo italiano sono notevolissimi. È allora che si stabilizza il modello.

Il periodo che va dalla fine del Trecento ai decenni centrali del Quattrocento segna infatti in Italia una svolta non solo dal punto di vista degli apparati di governo, principali produttori e recettori di lettere cancelleresche, ma anche dal punto di vista della lingua, per due fenomeni concomitanti: il passaggio generalizzato al volgare e il suo raffinamento nel *milieu* linguistico quattrocentesco (prevalenza di caratteri sovraregionali e toscani in particolare e condizionamento prepotente del latino); l'influenza della cultura umanistica, che elevò fortemente la qualità letteraria del latino utilizzato (spingendo, per effetto paradossale, verso il volgare), qualificò ulteriormente la funzione del segretario, introdusse un nuovo canone grafico (*l'antiqua* e poi *l'italica*).

Passiamo in rassegna rapidamente gli esempi scelti, rinviando alle tavole per un'analisi più approfondita. La chiusura delle lettere cancelleresche nei secoli XV e XVI è basata sullo stesso principio, di antica origine: una piccola striscia di pergamena o di carta, incorporata nella cera, assicura la chiusura della lettera e l'adesione alla stessa della nizza (tav. 1.1-3). La tecnica, comune alle lettere patenti (tav. 6), si perfeziona con l'introduzione del girolo o capelletto, la cui estremità funge da striscia di fissaggio<sup>14</sup>. Nelle lettere cancelleresche complesse il girolo, che si fissa sul lato lungo del foglio, con il soprascritto parallelo alla scrittura del testo, diventa la norma: ho definito questa la «chiusura cancelleresca» per eccellenza (tav. 1.4-7). La grandezza del sigillo dipende dalla funzione e dal rango del mittente: per le lettere ordinarie si ricorre generalmente al proprio sigillo anulare. Ricorrono spesso al formato trasversale i titolari di autorità (tavv. 8, 14), comunità territoriali di qualsiasi

<sup>14</sup> La descrizione più efficace resta quella di F. Sansovino, *Del segretario*, Venezia 1580, p. 24: «La corte usa comunemente di chiudere le lettere dall'un de capi, et tagliando il girolo, o nizza dal pié della carta, si fora quasi nel mezzo la lettera, ch'è piegata, et vi si caccia dentro il girolo et tiratolo dalla parte di dietro, facendolo cadere sul buco dove entra il girolo, vi si fa il sigillo con poca cera».

grandezza e *status* (tavv. 1.5, 1.6, 5) o occasionali, come i cavallari di Bologna (tav. 10), scriventi non professionisti, per il semplice motivo che i loro messaggi non hanno di solito l'estensione delle lettere di cancellieri e ambasciatori.

Le parti fisse del testo hanno la seguente posizione: *inscriptio* (cioè l'allocuzione al destinatario) seguita talvolta da una raccomandazione nel protocollo; raccomandazione e datazione nell'escatocollo; intitolazione del mittente (o infrascritto) staccata dal testo (tavv. 9, 11, 13, 15), tranne quando il mittente è di rango superiore (tav. 14). Tutti rispettano queste norme: dall'imperatore (tav. 14), a un ambasciatore (tav. 11), a una principessa di dieci anni che scrive al promesso sposo (tav. 13), al figlio che scrive al padre di questioni private (tav. 15).

Durante la "svolta" tre e quattrocentesca emersero differenze tra le aree culturali e istituzionali d'Italia e tra i singoli scriventi di lettere complesse: alla precocità di senesi e fiorentini, che usavano abitualmente e senza impacci il volgare già nel XIV secolo (occasionalmente nel XIII: tav. 2)<sup>15</sup>, si contrappongono gli ecclesiastici, che preferivano il latino anche nel XVI e oltre; alla equilibrata e chiara presentazione degli argomenti nelle lettere volgari di un cancelliere milanese quattrocentesco, si oppone la crisi sintattica nelle lettere di uomini d'arme e persino capi di stato, prima che anch'essi venissero conquistati dall'*institutio* umanistica (*infra*, tabella 3); mentre nelle stesse cancellerie convivevano, almeno fino agli anni Settanta del Quattrocento, grafie gotiche e umanistiche (tavv. 6 e 8), testi in un latino letterario assai elegante e altri in un latino povero e talvolta oscuro, quasi un calco del volgare.

Le lettere di cancellieri e ambasciatori sono generalmente composte secondo lo schema *tema/rema*: ogni capoverso comincia con il sintetico richiamo all'argomento che si vuole trattare (si tratta spesso di una citazione della lettera cui si risponde o si fa seguito = *tema*) e prosegue con la trattazione vera e propria (*rema*). Probabilmente, i temi venivano prima riportati sulla minuta lasciando tra di essi uno spazio per la risposta (tav. 16.1). All'inverso, i capoversi delle lettere ricevute erano riassunti in brevi proposizioni oggettive, implicite o esplicite (*che...*, *de...*) per potere più agevolmente esporne il contenuto oralmente, procedere alla risposta, comparare più lettere (nei cosiddetti *Sommari*: tav. 16.2-3). Questa procedura influenzava considerevolmente lo stile delle lettere cancelleresche.

La necessità di esprimere una distanza tra i corrispondenti (punto 3 della tabella 1) appare essere l'elemento comune dell'intera epistolografia medievale (che influenza ancora le nostre comunicazioni scritte), quello che più differenzia i moderni, intesi in senso lato, dagli antichi, e che non fu intaccato neppure dalla cultura umanistica, desiderosa di tornare all'uso latino<sup>16</sup>. In età romana mittente e destinatario erano collocati al principio del testo (*Marcus*

<sup>15</sup> Si vedano le lettere di Acciaiuoli edite in E.G. Léonard, *Histoire de Jeanne I<sup>re</sup> reine de Naples, comtesse de Provence (1343-1382)*, 3 voll., Monaco-Paris 1932-1937, III e quelle senesi edite in A. Castellani, *La prosa italiana delle origini*. I: *Testi di carattere pratico*, tomo I: *Trascrizioni*, tomo II: *Facsimili*, Bologna 1982.

<sup>16</sup> Senatore, «*Uno mundo de carta*» cit., pp. 169-170; Petrucci, *Scrivere lettere* cit., pp. 76-82.



*Lucio salutem*), con una soluzione che è senza dubbio la più pratica e scontata, come dimostrano la struttura che incornicia le nostre mail e la difficoltà di chi ancora oggi non resiste alla tentazione di dichiarare la sua identità al principio di un messaggio scritto<sup>17</sup>. La distanza è espressa in primo luogo dallo spazio che separa i nomi dei due interlocutori sul foglio. Quando essi sono di pari grado o quando il mittente è di grado inferiore, questi indica nome, titolo, qualifica e relazione d'ossequio con il destinatario (di cui in genere si dichiara *servus* o *fidelis*) alla fine del testo, dove si trova appunto l'*infrascriptio*, che come accennato è l'*intitulatio* dell'autore, dunque nel punto più lontano dal nome del destinatario, indicato nell'allocuzione iniziale (*inscriptio*). Soltanto quando il mittente è di rango superiore, l'intitolazione va in testa alla lettera, talvolta separata dal testo, come nelle lettere dei re a autorità minori, funzionari e sudditi (tav. 14). I formulari cancellereschi tardomedievali e moderni non si occupano di altro: titoli da dare ai vari interlocutori, aggettivazione utilizzata nelle formule, posizione dell'*intitulatio*. Il codice comunicativo, su questo punto, era rigido, ma consentiva alcune significative *nuances*, come documentano le corrispondenze: ricordo ad esempio la discesa dell'*intitulatio* nelle lettere dei Visconti ai Gonzaga o in quelle aragonesi dirette a Milano negli anni di Ferrante d'Aragona, per un omaggio straordinario all'alleato sforzesco<sup>18</sup>. La distanza tra i due interlocutori si esprime, in secondo luogo, nei titoli utilizzati (*magnificentia*, *excellencia*, *reverentia*), negli aggettivi che li accompagnavano e nel sistema pronominale (*tu*, *voi*, *lei*), cui non si derogava neppure tra membri della stessa famiglia.

Se, come abbiamo visto, i caratteri della lettera cancelleresca corrispondenti ai numeri 5-7 della tabella 1 si modificano o compaiono nel periodo segnalato (fine Tre-pieno Quattrocento), i caratteri 1-4, invece, si ritrovano, separatamente, già nei primi esemplari di lettere chiuse medievali. Non ci è pervenuto nessun originale precedente al VII secolo, per la crisi della cultura scritta (e di regolari rapporti epistolari tra singoli e istituzioni), e per il disinteresse nei confronti della conservazione delle lettere. Gli esemplari sopravvissuti restano rarissimi fino all'XI e XII secolo. L'anteposizione del destinatario, che come sottolineato è il fondamentale elemento di distinzione rispetto all'antichità, compare però già in uno dei più antichi documenti presenti nella raccolta delle *Lettere originali del Medioevo latino*: si tratta della lettera, in pergamena, del vescovo di Lucca Pietro al vescovo di Pisa Giovanni (827-828): «† Reverentissimo et sanctissimo fratri Iohanni gratia Dei episcopo. Petrus humilis episcopus in omnibus bene cupiens vester, in Domino salutem». Il testo è privo di datazione e si chiude con una formula di

<sup>17</sup> Si veda tav. 12. Si veda anche la lettera di Cola d'Ascoli a Lorenzo Acciaiuoli: «Egregio domino Laurencius di Aczarolis, yo Cola d'Ascolu vi scrivo sopra lu fatto vostro», in N. De Blasi, *Tra scritto e parlato. Venti lettere mercantili meridionali e toscane del primo Quattrocento*, Napoli 1982, p. 104.

<sup>18</sup> Senatore, «*Uno mundo de carta*» cit., p. 179; Montuori, Senatore, *Discorsi riportati* cit., p. 530.

raccomandazione e le sottoscrizioni autografe del mittente e di tre membri della curia vescovile, nella forma e posizione delle sottoscrizioni dei testimoni negli atti notarili («† Ego Sichiprandus arcypresbiter subscripsi»)¹⁹. Come osserva Petrucci, queste prime lettere chiuse del medioevo latino, eterogenee nelle soluzioni scelte, denunciano «la sempre più forte confluenza del modello epistolare, sia sul piano fisico e grafico, sia sul piano testuale, con il modello documentario pubblico, dal rigido schema formulare, in cui finiscono per prevalere le parti cerimoniali e protocollari e il testo aumenta di estensione»²⁰.

Il documento pubblico, creazione originaria del medioevo latino, era in sostanza, com'è ben noto, una lettera, aperta o chiusa: in esso va dunque riconosciuto il lontano archetipo della lettera cancelleresca, almeno per quanto riguarda la forma materiale. Ciò è vero in generale, non nel senso cioè di una regolare filiazione genetica, verificatasi una volta per tutte. Le soluzioni documentarie dei titolari di autorità, i primi a standardizzare e conservare *litterae patentes* e *clausae*, restarono sempre un punto di riferimento, ma sul piano sincronico, perché offrivano una “forma-lettera” che era oggetto di imitazione. La fissazione dei caratteri elencati nella tabella 1 si verificò molto più tardi, secondo modalità che non conosciamo e con una cronologia che sembra coincidere con lo sviluppo delle cancellerie. Per quanto banale possa sembrare, le lettere cancelleresche si raffinarono e omologarono nell'ambito dell'attività ... cancelleresca tra XIV e XV secolo.

Consideriamo ora una lettera senese del XIII secolo (tav. 2), che ci appare più vicina, per contesto culturale e funzione, alle lettere cancelleresche del tardo medioevo. La lettera, nonostante la pergamena, è più modesta nella forma rispetto alle *litterae clausae* imperiali o pontificie, ed è già in volgare. Destinatario e mittente aprono il testo, come nella lettera del vescovo di Lucca e nell'antichità, e sono seguiti non dalla *salutatio*, di tradizione antica, ma già dalla raccomandazione, come nelle lettere quattro e cinquecentesche. Mancano sottoscrizione e datazione. L'assenza della data conferma che la lettera esaurisce ogni sua funzione nel momento stesso in cui è recapitata ed è letta dal destinatario, come oggi una telefonata (a meno che non sia registrata o intercettata!). Essa diventa presto *inutilis*, per quanto fosse stata importante al momento della spedizione²¹. Dunque il mittente, che non data, e il destinatario,

¹⁹ Petrucci, Ammannati, Mastruzzo, Stagni, *Lettere originali* cit., pp. 14-19, con riproduzione fotografica. Si veda la lettera descritta *infra*, nota 21.

²⁰ Petrucci, Ammannati, Mastruzzo, Stagni, *Lettere originali* cit., p. XII.

²¹ Il riferimento è a una annotazione di mano più recente sulla più antica *littera clausa* occidentale pervenutaci in originale, quella scritta da Wealdhere vescovo di Londra all'arcivescovo Berhtwald nel 704-705. La lettera, priva di datazione, si apre con le intitolazioni di mittente e destinatario, seguite dalla *salutatio* «Domino reuerentissimo et catholicorum patrum praeconis beatificando Berctualdo totius Brettanię gubernacula regenti Ualdharius tuę almitatis suplex salutem», e si chiude con un richiamo alla segretezza della comunicazione, che precede una formula benaugurante: «Hoc tibi per litteras intimare curavi ne inter plures deulgatum innotescat – Orantem pro nobis almitatem uestram diuina trinitas iugiter tuere dignetur»: P. Chaplais, *The Letter from Bishop Wealdhere of London to Archbishop Brihtwold of Canterbury: the Earliest Original 'Letter Close' in the West*, in *Medieval Scribes, Manuscripts and*

che non appone note di ricezione, non hanno alcun interesse ad archiviare la lettera che non è ancora parte di un sistema comunicativo e archivistico complesso. Per quanto riguarda il testo, esso è linguisticamente molto diverso dalle lettere latine e volgari del Quattrocento. Non c'è l'influenza del latino, così tipica del Quattrocento (anche l'indirizzo sul verso è in italiano). La lettera corrisponde a un atto comunicativo unico, quello delle lettere cancelleresche "semplici" (pagamento di quattro cavalieri). Come in queste, il foglio è tagliato dopo la scrittura per ottenere uno specchio del testo omogeneo nel formato trasversale.

Un secolo dopo, le lettere si avvicinano di più al modello quattro-cinquecentesco, con oscillazioni nella posizione delle formule: la datazione è in calce al testo, ma è sempre priva dell'indicazione dell'anno<sup>22</sup>, talvolta si trova invece in alto preceduta dall'invocazione, come nelle lettere dei mercanti (tav. 3). L'intitolazione è nell'infrascritto, con la raccomandazione<sup>23</sup>, oppure è all'esterno, su due righe, come nelle lettere del gran siniscalco del regno di Sicilia Nicola Acciaiuoli e del conte di Nola Nicola Orsini, senza alcuna intitolazione o sottoscrizione all'interno<sup>24</sup>. Il testo, nelle lettere "complesse" è però già diviso in capoversi e presenta molte analogie con il dettato delle lettere quattrocentesche. Le cancellerie cominciano ad apporre note di ricezione sulle lettere (tav. 3), che vengono conservate regolarmente.

Alcuni caratteri delle lettere trecentesche si ripresentano anche nel Quattrocento, ma sono diventati segnali di categorie particolari di scriventi o di contesti specifici: l'anno, elemento fondamentale per l'archiviazione in cancelleria, è omissso nei biglietti di poco conto, usati per comunicazioni immediate a breve distanza e magari recapitate da corrieri occasionali (tav. 12; si veda anche tav. 4), e nelle lettere autografe di sovrani e personaggi di rango nel regno meridionale (tav. 13); la sottoscrizione autografa diventa ordinaria nelle lettere e in tutti gli atti pubblici di molti sovrani e principi reali (Spagna, Francia, Italia: tavv. 6, 8, 14, 17) mentre i signori minori italiani la usano soltanto in occasioni e con significati particolari, segnalandola («manu propria», tav. 17.7); la pergamena è

*Libraries: Essays Presented to N.R. Ker*, a cura di M.B. Parkes e A.G. Watson, London 1978, pp. 3-23.

<sup>22</sup> Così le lettere del fondo Acciaiuoli in Biblioteca Medicea Laurenziana, Firenze, *Fondo Ashburnham* 1830 (I.G. Rao, *Il carteggio Acciaiuoli della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze*, Roma 1996) e quelle senesi nelle prime cartelle del fondo Archivio di Stato di Siena, *Concistoro*, inventariate da A. Giorgi, *Il carteggio del Concistoro della repubblica di Siena. Spogli delle lettere: 1251-1374*, in «Bullettino senese di storia patria», 97 (1990), pp. 193-573.

<sup>23</sup> Tav. 4 e, ad esempio, la lettera di Iacopo de' Tolomei, vescovo di Grosseto a Angelo Acciaiuoli, Siena 4 maggio [1384], *Ashb.* 1830, II, c. 311 e le lettere del notaio Antonio Serchelli, *Ashb.* 1830, II, cc. 56-59, 61, 62, 65.

<sup>24</sup> Ad esempio la lettera autografa di Niccolò Acciaiuoli a T. Corsini e Iacopo Acciaiuoli di Donato, 23 febbraio [1352], *Ashb.* 1830, I, c. 161 (l'intitolazione, vergata da un cancelliere, è su due righe inquadrate da segni verticali, al di sotto del soprascritto: «Comes Melfie Magnus Senescallus regni Sicilie»); le lettere di Nicola Orsini a Donato Acciaiuoli, Napoli 15 novembre [1384] e a Angelo vescovo di Firenze, 7 marzo [1389], *Ashb.* 1380, II, cc. 423, 422. Le lettere volgari di alcuni corrispondenti meridionali degli Acciaiuoli ai primi del Quattrocento, come Angelo di Bari e Cola d'Ascoli, hanno già *inscriptio* e raccomandazione al principio, datazione (senza l'anno) e infrascritto alla fine (De Blasi, *Tra scritto e parlato* cit.).



consentita soltanto alle autorità maggiori<sup>25</sup>; i brevi papali hanno il formato di lunghe strisce di pergamena (raramente adottato da altri scriventi)<sup>26</sup>, l'intitolazione all'esterno viene scelta soltanto da vescovi e cardinali (tav. 1.8). Insomma si è stabilizzato un sistema, con le sue regole e le sue eccezioni. Certo, non mancano coloro che non maneggiano bene il modello, come un eremita pesarese (tav. 7), i cavallari di Bologna (tav. 10), o chi confonde la delega con la lettera (tav. 12), ma nessuno è totalmente estraneo alle forme cancelleresche.

Anche le parti più stereotipate della lettera avevano un significato preciso: si consideri ad esempio la sottoscrizione autografa dei re aragonesi di Napoli, che evolve secondo una tradizione locale che si differenzia dai modelli iberici e dalla prassi degli Angiò e dei Valois.

In Aragona, la sottoscrizione autografa del sovrano, inequivocabile attestazione di autenticità, era stata introdotta in diplomi, privilegi, *litterae clausae* fin dai tempi di Pietro d'Aragona, in luogo del *signum regis*, che, dal XII secolo, aveva la forma di una losanga. La prima attestazione, nella forma «Rex P.» è del 1344 (tav. 17.3.1)<sup>27</sup>. Nello stesso periodo la sottoscrizione autografa fu adottata dal re di Francia Giovanni il Buono (1357-58), e anche in questo caso sostituì i segni autografi<sup>28</sup>. Nel regno angioino sembra che la novità, manifestatasi occasionalmente con Roberto d'Angiò, divenisse comune più tardi, al tempo di Margherita di Durazzo<sup>29</sup>. Con la dinastia asburgica, la sottoscrizione autografa conquistò anche i documenti imperiali, che nel Quattrocento ne erano privi<sup>30</sup>.

Ferrante d'Aragona, successore di Alfonso il Magnanimo nel regno di Napoli, imitò accuratamente la sottoscrizione del padre, costituita dal nome proprio in latino preceduto da «Rex» (tavv. 17.4.1 e 17.4.3). Entrambe le sottoscrizioni, apposte subito dopo la datazione, sullo stesso rigo, sono caratterizzate dal modulo molto grande, sempre maggiore rispetto a quello del testo. Le aste della parola «Rex» sono prolungate verso il basso, specie quella della *r*, che è preceduta dal *signum distinctionis*. Il consueto segno abbreviativo per *us*, dopo il nome del sovrano, si allunga in basso e, a destra, marcato da altri due puntini, si estende in un doppio svolazzo che, tornando indietro, sottolinea

<sup>25</sup> Si veda *infra*, testo corrispondente a nota 33.

<sup>26</sup> Si vedano le lettere di Angelo de' Caposelvi scritte per Alessandro Sforza e per sé su pergamena stretta e lunga, Pesaro 6 aprile e 1 giugno 1455, Archivio di Stato di Milano [d'ora in poi ASMi], *Sforzesco*, 143, cc. 112, 138.

<sup>27</sup> F.M. Gimeno Blay, *Escribir, leer y reinar. La experiencia gráfico-textual de Pedro IV el Ceremonioso (1336-1387)*, Madrid 2006, pp. 24, 86-89 e bibliografia a nota 61. Per le lettere integralmente autografe si vedano le pp. 195-196, 199. A differenza di quanto avviene con Alfonso il Magnanimo e Ferrante, la sottoscrizione non era però presente nelle lettere integralmente autografe di Pietro.

<sup>28</sup> C. Jean, *La naissance de la signature dans les cours royale et princières de France (XIV<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, in *Auctor et auctoritas. Invention et conformisme dans l'écriture médiévale. Actes du colloque tenu à l'Université de Versailles-Saint-Quentin-en Yvelines, réunis sous la direction de M. Zimmermann*, Paris 2001, pp. 457-475. Al tempo di Carlo V, la sottoscrizione è presente nelle lettere *de par le roi*, ma non in tutte (ivi, p. 460 n.).

<sup>29</sup> N. Barone, *Intorno alla studio dei diplomi dei re aragonesi di Napoli*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», s. II, 43 (1913), memoria n. 9, p. 10.

<sup>30</sup> Ad esempio ASMi, *Sforzesco*, 569, *passim*.

tutto il nome. L'effetto è quello di una «véritable mise en scène» della sovranità, come nelle prime sottoscrizioni dei Valois, inquadrata dalla sottolineatura, da una sigla a sinistra (*paraphe*) e ad un ricciolo a forma di otto a destra (*boucle*), entrambi abbelliti da puntini (tav. 17.1.1). La pregnanza dei segni è tale, che gli svolazzi sono imitati anche nelle copie dei documenti regi (tav. 17.4.2).

Nel corso del XV secolo, i re Valois, che sottoscrivevano con il solo nome proprio in francese, operarono però una semplificazione, mantenendo il modulo più grande della sottoscrizione rispetto al testo, dal quale essa si allontanò, scendendo verso il basso, al centro del foglio (tav. 17.1.2-3)<sup>31</sup>. Analogamente si comportarono i principi angioini (tav. 17.2). Gli aragonesi di Napoli, invece, perpetuarono i grafismi del Magnanimo, che non furono ripresi dal ramo iberico della famiglia (tav. 17.3: Ferdinando il Cattolico scelse anzi la formula «Yo el rey») e neppure dalla seconda moglie di Ferrante I, sua cugina Giovanna, figlia di Giovanni II (tav. 17.4.6: «La reina»). La sottoscrizione di Ferrante restò uguale nel corso del suo lungo regno (1458-1494: tavv. 17.4.3 e 17.4.4), e fu il modello di quelle dei successori (è straordinaria la somiglianza della sottoscrizione del nipote Ferrandino, complice l'omonimia, tav. 17.4.8)<sup>32</sup>, di tutti i principi reali, da Ferrante stesso alla moglie Isabella, dal duca Alfonso a Eleonora e Giovanni, i quali fin dalle prime prove riproducevano il tipico svolazzo del Magnanimo (tavv. 17.5: si osservino le modifiche dopo l'assunzione al trono), persino di condottieri e membri della corte come il catalano Joan de Liria e il napoletano Diomede Carafa (tav. 17.6).

Nelle sottoscrizioni dei re e principi aragonesi di Napoli, la conservazione di caratteristiche grafiche tradizionali, l'assenza di innovazioni di rilievo, sono insomma da interpretare come una simbolica rappresentazione della continuità e legittimità della dinastia, tanto spesso messa in pericolo dalle contingenze politiche.

### 3. *La consapevolezza degli scriventi*

Gli scriventi che rispettavano il modello cancelleresco, perché cancellieri o perché influenzati dai cancellieri, avevano una chiara consapevolezza delle forme che usavano. Ciò è dimostrato da due fenomeni: l'immediata segnalazione delle difformità o delle innovazioni, le tecniche di confezione e di scoperta dei falsi. Quanto al primo punto, basta ricordare alcuni episodi di metà

<sup>31</sup> Jean, *La naissance* cit., pp. 462-463 e fig. 1. Le sottoscrizioni, nel corso del XV secolo, si semplificano progressivamente: Carlo VI eliminò la sottolineatura a partire dal 1393, Luigi XI eliminò tutti i segni. Jean segnala il processo di imitazione da parte del re nei confronti dell'antecessore e da parte dei nobili nei confronti del re. Il re di Portogallo sottoscriveva con le parole «El rey» chiuse in segni e decorazioni (lettera del 20 luglio 1469, ASMi, *Sforzesco*, 653, c. 36). Cfr. tav. 17.3.3.

<sup>32</sup> La sottoscrizione «Rex Ferd.» è assente nelle lettere integralmente autografe di Ferrandino al duca di Milano Ferrandino, perché il nome del sovrano finisce nell'infrascritto: «De vostra illustrissima signoria obediante nepote et figlio rey Ferrando» e «...re de Scicilia» nelle lettere del 15 febbraio e 14 aprile: ASMi, *Sforzesco*, 1248, c. 143, e c. 191.

Quattrocento: Galeazzo Maria Sforza chiese consiglio al Consiglio segreto in merito al possibile impiego della pergamena nelle sue lettere, ma gli fu risposto che ciò non era consentito che al papa, ai sovrani e alla repubblica di Venezia (1468); Leonardo Dati criticò l'anteposizione del nome del mittente introdotta dal cancelliere fiorentino Bartolomeo Scala, condannando l'allocuzione al papa in seconda persona singolare «tanquam ad presbiterum quendam rusticanum» (1470)<sup>33</sup>; il cancelliere genovese Gottardo Stella chiese chiarimenti all'omologo veneziano Francesco della Sega per una lettera che portava l'*intitulatio* del doge all'inizio e non alla fine (1468)<sup>34</sup>. Gli esempi potrebbero continuare per quanto riguarda le *inscriptiones* e lo stile<sup>35</sup>.

Quanto ai falsi, essi ricevettero attenzione già nei *Dictamina rhetorica* di Guido Faba (1226-27)<sup>36</sup>, perché erano uno strumento abituale nella vita politica comunale: nella celebre raccolta sono infatti repertorate le *littere inimicorum fabricate sub nomine amicorum* che avrebbero dovuto indurre un esule fiorentino, rifugiatosi a Modena, a rientrare in città, dove gli era stato teso un agguato. L'inganno fallisce perché la vittima conosceva bene le regole del gioco: era opportuno che una comunicazione scritta così importante, pur dotata di sigillo (evidentemente falsificabile), fosse accompagnata da un elemento ulteriore di autenticazione, in questo caso un inviato in carne ed ossa (più tardi definito *viva voce*)<sup>37</sup>. Nel «mundo de carta» del tardo medioevo italiano, oltre ai *viva voce*, erano disponibili anche altri segni di riconoscimento: sottoscrizioni e lettere integralmente autografe, sigilli anulari abitualmente non usati, contrassegni, simboli segreti, cifre<sup>38</sup>. Venivano sovente falsificate non soltanto le lettere degli

<sup>33</sup> A. Brown, *Bartolomeo Scala (1430-1497), Chancellor of Florence. The Humanist as Bureaucrat*, Princeton NJ 1979, pp. 168-169. La cancelleria fiorentina adottò la pergamena nel 1466.

<sup>34</sup> Gottardo auspicò la correzione «priusquam res hec in nostrorum animos serpat trahatque eos in sinistrorem sententiam». Il veneziano accettò la proposta soltanto per la corrispondenza con Genova, precisando che si trattava di innovazione consapevole «ut mutatione rerum mutentur et tituli»: G. Petti Balbi, *Governare la città. Pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, Firenze 2007 e all'url: <[http://www.storia.unifi.it/\\_RM/e-book/titoli/PettiBalbi.htm](http://www.storia.unifi.it/_RM/e-book/titoli/PettiBalbi.htm)>, p. 306.

<sup>35</sup> Senatore, «Uno mundo de carta» cit., pp.185-186; F. Senatore, *Il documento cancelleresco*, in *Storia della lingua e storia*. Atti del II convegno dell'Associazione storici della lingua italiana, Catania 26-28 ottobre 1999, a cura di G. Alfieri, Firenze 2003, pp. 127-140, alle pp. 136-138.

<sup>36</sup> Guidonis Fabe *Dictamina rhetorica e Epistole* [a cura di A. Gaudenzi], in «Il Propugnatore», V (1892), fasc. I, pp. 104-105. La lettera sotto la rubrica *Littere inimicorum fabricate sub nomine amicorum* esorta l'amico a rientrare da Modena, perché il suo nominativo è stato stralciato dal bando emesso dal comune di Firenze. Il repertorio prosegue: «LI. *Littere de cognita falsitate*. Parcit Deus peccantibus et non continuo properat ad vindictam: quia si statim puniret, cui parceret postea non haberet. Ipsius quidem revelatione latentes inimicorum insidias recognovi, qui sub vestris nominibus ex parte vestra mihi suas litteras destinarunt, ut domum reverterer sine mora, quia de banno communis extractus, pace facta, redire poteram confidenter. Quare, si verum est quod dicitur, unus vestrum [sic] pro me veniat, quia reverti aliter dubitarem mortis pericula expavescens. LII. *Littere propinquorum super glorificatione cognita falsitate* [...] pro certo sciens quod, cum redire poteris, pro te personaliter veniemus».

<sup>37</sup> F. Senatore, *La cultura politica di Ferrante d'Aragona*, in *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, a cura di A. Gamberini e G. Petralia, Roma 2007, pp. 113-138, a p. 117.

<sup>38</sup> V. Iardi, *Crosses and Carets: Renaissance Patronage and Coded Letters of Recommendation*, in «The American Historical Review», 92 (1987), pp. 1127-1149; Senatore, «Uno mundo de carta» cit., pp. 369-371.

avversari, ma anche le lettere proprie e quelle dei propri uomini, al fine di acquistare credito, manipolare le notizie, dissimulare le proprie intenzioni. Esempio è il consiglio che fu dato a un inviato mantovano a Roma nel 1388: egli non avrebbe dovuto mostrare al papa la sua grafia, in modo da poter falsificare le lettere del suo stesso signore, Francesco Gonzaga, assecondando la sete di notizie del pontefice e accrescendo la fiducia di questi nei confronti dell'inviato, che tra l'altro si attribuì una qualifica che non aveva<sup>39</sup>. Cancellieri, ambasciatori, uomini di governo, veri diplomatisti *ante litteram*, avevano sviluppato le competenze necessarie per l'identificazione dei falsi, individuandoli in documenti dei quali consideravano abitualmente sia i caratteri estrinseci sia quelli intrinseci. Rinvio ad alcuni falsi studiati nel mio volume, schematizzando nella tabella 2 gli elementi che furono presi in considerazione per il loro riconoscimento<sup>40</sup>:

Tabella 2: *Elementi presi in considerazione per il riconoscimento delle lettere false*

	Lettera del Comune di Firenze falsificata da Filippo di Massa, identificata dalla cancelleria fiorentina (1440)	Lettera di Nicodemo Tranchedini falsificata da Giacomo de' Grandi, identificata dagli ambasciatori sforzeschi a Napoli (1455)	Lettera del duca di Calabria Alfonso d'Aragona falsificata a Ferrara, identificata dalla cancelleria ducale (1491)
caratteri estrinseci		<ul style="list-style-type: none"> <li>• grafia differente da quella di Tranchedini</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• sigillo originale, ma da matrice trafugata</li> </ul>
caratteri intrinseci	<ul style="list-style-type: none"> <li>• <i>inscriptio</i> errata</li> <li>• titolo errato del cardinale di Aquileia</li> <li>• definizione errata per l'ambasciatore fiorentino (<i>electus</i> invece di <i>orator</i>)</li> <li>• stile rozzo, non consono alla cancelleria fiorentina («mala latinitas ... verba grossa atque materialia»)</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• data topica errata (verificata su lettere coeve di Tranchedini)</li> <li>• contenuto (la lettera è «del contrario effecto» rispetto alle altre di Tranchedini)</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• <i>subscriptio</i> del segretario (all'epoca assente dalla cancelleria)</li> <li>• lingua diversa da quella della cancelleria ducale («chi ha composta et scripta dicta lettera è siciliano o vero calabrese»)</li> </ul>
Riscontri archivistici		<ul style="list-style-type: none"> <li>• indagine nell'archivio di ambasciata proprio e del collega veneziano</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• controllo nei registri delle lettere spedite («non essere proceduta da mente nostra per non havere havutane mai noticia»)</li> </ul>

<sup>39</sup> Senatore, «*Uno mundo de carta*» cit., pp. 244-245, 298-299.

<sup>40</sup> Senatore, «*Uno mundo de carta*» cit., pp. 378-385.

La lettera mercantile, sviluppatasi spontaneamente in un ambiente particolare, condivideva con quella cancelleresca alcune caratteristiche, come mostra l'intervento di Luciana Frangioni in questo convegno, tranne che a riguardo della chiusura, generalmente effettuata con ago e spago, e della datazione (punto 4 della tabella 1). In essa era infatti invalsa la prassi di mettere la datazione in alto, accompagnata dall'*invocatio* e staccata dal testo (un uso ancora frequente nelle lettere cancelleresche toscane del secolo XIV, decisamente raro in quelle del XV: si veda tav. 10). Inoltre, i mercanti misero a punto lettere specifiche per determinate operazioni finanziarie, magistralmente studiate da Melis<sup>41</sup>. La differenza tra lettere cancelleresche e lettere mercantili era un dato ovvio per gli scriventi del tempo: i mercanti impegnati in attività pubbliche sapevano scrivere lettere in stile cancelleresco, anche se non rinunciavano alla grafia mercantesca<sup>42</sup>. Si consideri al riguardo il caso delle lettere mercantili false: di lettere cioè con destinatario occulto contenenti notizie commerciali nella parte in chiaro, notizie politiche in quella cifrata, come quelle scritte da Bernardo Rucellai a Leonardo e Francesco Spina, indirizzate in realtà a Lorenzo de' Medici<sup>43</sup>. Nella tavola 9 è riprodotta la lettera di Giovanni Ambrogio da Venzago a Gaspare Vagliano: la parte in cifra contiene un'altra lettera (con la sua regolare *inscriptio*: «Magnifico misere cumpare» e la raccomandazione finale), con informazioni riservate sulla guerra di Napoli, indirizzata in realtà a Cicco Simonetta, segretario sforzesco. Qui interessa notare che la lettera-cornice, a tutti gli effetti una falsificazione, rispetta i canoni delle lettere mercantili: ha in testa, staccate dal testo, invocazione simbolica e letterale a Dio e datazione cronica e topica, parla di merci contrattate per conto di Simonetta, ha la chiusura tipica dei mercanti, con la marca mercantile all'esterno, imita lo stile dei messaggi commerciali<sup>44</sup>.

<sup>41</sup> F. Melis, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, Firenze 1972.

<sup>42</sup> L'adozione di un nuovo canone grafico da parte di uno scrivente adulto mi sembra un caso raro, limitato agli umanisti. Se certamente il gusto umanistico provocò nelle scritture gotiche una sorta di 'infiltrazione' di singole lettere o di particolarità della *mise en page*, il successo delle nuove grafie avvenne probabilmente per il semplice avvicendamento all'interno delle cancellerie, in cui entrarono progressivamente persone che avevano appreso la nuova scrittura durante la loro formazione.

<sup>43</sup> R.M. Comanducci, *Il carteggio di Bernardo Rucellai (1448-1514)*, Firenze 1996, pp. XXIX-XXIII: ad esempio la lettera del 29 luglio 1485, apparentemente indirizzata a Leonardo e Francesco Spina, con notizie su Roberto Sanseverino (ho messo in corsivo la parte in cifra): «Intendesti la vendita della lana cioè la novità del Signore Roberto, la quale è suta tutta *invenzione per levarselo da dosso...*» (p. XXXIII).

<sup>44</sup> «† Al nome de Dio a dì XVIII de novembre 1462 in Populi. Honorande quanto padre, per un'altra ve ho scripto de le bassate che me venerano per le mane, offerendole al vostro comando etc. Per quella vi preghayolesti avisare el magistro mio miser Cicho de quelle robe che agio a vendere e comprare per luy, di quella che vi scripsi in ziffera per non dare lo aviso ad altro mercadante. Mo' per queste ve scrivo el medesimo, et ve pregho senza veruna demora ghe la portati a mostrare, e non fatti fallo per quanto bene me voliti, e quanto più presto poditi me mandati risposta sua et vostra per la via de mio cognato, che verrà in qua, o per altra via, che ve accada più presta, ad Atri dove serò da domane. La quale robe sono queste cioè *Magnificho misere cumpare per un'altra scripsi a la magnificencia vostra, soto una de Gasparo Vagliano [...], a la quale de continuo me recomando*. E basta non più per questa, che Cristo da mal vi guardi. Expecto risposta contenta e presta fin ché è la staxion de le robe, e creditime a li precii sopraditti quanto a la parola del vange-



#### 4. *Professionisti e non della comunicazione epistolare: Diomede Carafa*

Nel corso del Quattrocento il linguaggio delle lettere cancelleresche italiane subì una progressiva omologazione: nel volgare utilizzato, nella retorica, nel patrimonio di *loci communes* ed espressioni idiomatiche, nell'argomentazione, nei concetti politici più significativi (punti 6 e 7 della tabella 1), alcuni dei quali hanno beneficiato di una lunga tradizione di studio perché sono al centro della riflessione di personalità come Machiavelli e Guicciardini, legati alle cancellerie e alla diplomazia (*fortuna, ragione, prudenza, libertà, onore, repubblica, stato, particolare, ecc.*). Si tratta di un'omologazione che è il prodotto dell'intensità di comunicazione in uno spazio politico e culturale unitario. Tradizionalmente, si imparava a scrivere lettere per imitazione e grazie a una pratica costante: grazie alla stampa, si moltiplicarono le raccolte di lettere e i formulari, garantendo una maggiore circolazione ai saperi cancellereschi e aggiungendo nuove *auctoritates* a quelle della letteratura latina. Si ampliò così l'infinita schiera degli «scrittori, o scrivani, e cartari, e temperatori di penne, e cifranti, e professori di hieroglifici, et ortografi», secondo la definizione che della vasta categoria si legge nella bizzarra *Piazza universale di tutte le professioni del mondo* di Tommaso Garzoni (1585)<sup>45</sup>.

Per gran parte del XV secolo, tuttavia, le lettere cancelleresche mantennero una certa eterogeneità dal punto di vista grafico, linguistico, testuale, per il naturale sovrapporsi di tradizioni e formazioni culturali diverse. A mio giudizio, tale relativa eterogeneità non era il risultato di una concorrenza di diversi modelli, essendo sempre prevalente quello cancelleresco. In particolare, non mancano gli uomini d'arme e i principi che manifestano nelle loro lettere un dominio imperfetto della scrittura cancelleresca, ma ciò non costituiva un ostacolo alle loro abilità comunicative e politiche. Del resto, era sufficiente una competenza linguistica passiva per muoversi nello spazio politico italiano ed europeo, trattare con interlocutori che si esprimevano in lingue diverse, sostenere colloqui ardui con condottieri, ambasciatori, ufficiali, principi. Tale competenza, ad esempio, fu acquisita in breve da John Hawkwood a metà Trecento, che sapeva sconfiggere gli avversari non solo con le armi, ma anche con le parole, in quelle «guerre de nouvelles», cioè di notizie, in cui eccelse Francesco Sforza un secolo dopo<sup>46</sup>.

lio perché ogni dì le agio veduto vendere e comprare ut supra. Ve recomando la caxa mia»: ASMi, *Sforzesco*, 209, cc. 50-51, che sarà edita in *Dispacci sforzeschi da Napoli*, vol. V: *1 gennaio 1462-31 dicembre 1463*, a cura di E. Catone, A. Miranda, E. Vittozzi, Salerno 2009, doc. 136.

<sup>45</sup> «Gli strumenti poi de' scrittori sono questi: la penna, il calamaio, l'inchiostro, il polverino, la pennaruola, le forcicine da carta, la riga, la falsariga, il piombino, il temperarino [...]. Et nello scriver lettere adoprano carta, sigillo, cera, inchiostro, penna, torchietto, spago da lettere, le dettano, le finiscono, fan la data, o il tempo, fan la sottoscrizione, le piegano, le serrano, ci fanno il capelletto, fan la sovrascritta, le condannano o francano, et le mettono alla posta o siano private o credenziali»: T. Garzoni, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, a cura di G.B. Bronzini, 2 voll., Firenze 1996, I, p. 309.

<sup>46</sup> Caferro, *John Hawkwood* cit., pp. 15, 20-22, 175, 343-346; Senatore, «*Uno mundo de carta*» cit., pp. 251-263.

Quando le circostanze lo imponevano, anche chi non era un professionista della scrittura era in grado di produrre lettere cancelleresche, le quali sono però strutturate in maniera peculiare, in primo luogo perché generalmente hanno una finalità differente rispetto a quelle scritte da professionisti: non intendono dare informazioni, ma sono in sé stesse atti politici, con uno scopo «verdittivo o commissivo, ossia lo scrivente vuole esprimere direttamente un giudizio o chiedere qualcosa»<sup>47</sup>. Confrontiamo una lettera dell'ambasciatore sforzesco a Napoli Antonio da Trezzo con quella di Diomede Carafa, consigliere di Ferrante d'Aragona.

Il 18 agosto 1459 il sovrano ebbe un colloquio confidenziale con l'ambasciatore del suo principale alleato, Francesco Sforza. In quei mesi, Ferrante percorreva il regno per contrastare le avvisaglie di una grave ribellione che, sostenuta dall'invasione angioina, avrebbe messo in serio pericolo la sua successione. Era opportuno che l'instabilità del regno non si collegasse con quella esterna. Ferrante, d'accordo con Francesco Sforza, si era affidato all'arbitrato del pontefice, Pio II, per chiudere il conflitto con Sigismondo Malatesta, contro il quale Alfonso il Magnanimo aveva impiegato Giacomo Piccinino, il più potente condottiero dell'epoca. Pio II e Francesco Sforza erano interessati a riportare la pace nell'Italia centrale, il primo perché progettava una crociata antiturca (per la quale era stata convocata la dieta di Mantova), il secondo perché intendeva isolare Piccinino, la cui forza militare e la cui influenza politica destabilizzavano l'intera penisola. Era del resto nota l'aspirazione del condottiero, tradizionale antagonista degli Sforza, a costruirsi una sua propria dominazione territoriale, anche a costo di tradire il committente aragonese per avvicinarsi al fronte filo-angioino. Leggiamo le parole di Ferrante, così come riferite da da Trezzo in un passo integralmente cifrato:

Hogi la maiestà del signore re me ha dicto che, per quanto l'habia novamente havuto da li soi che sonno a Mantoa, el cognosce che quelle cose del signore Sigismondo se hanno a terminare cum poca contenteza et satisfacione del conte Jacomo per respecto al sententiar de le terre, et item per litere de miser Iacomo Caristia è avisata la maiestà soa che la signoria vostra non ha consentito che l'habia dato ad esso conte Jacomo quelli dinari che sonno recuperati in presto dal reverendissimo cardinale camerlingo, de la qual cosa non sa la maiestà soa come poterse salvare cum esso conte Jacomo, el quale già sapeva che l'haveva a tocare dicti dinari, che 'l non creda che essa maiestà gli li habia revocati, et che 'l non pigli sdegno verso quella, et che, non vedendose satisfacto de terre né de dinari, non se mova a fare ogni male pensiero verso la maiestà soa, che non poria essere ad quest*t*empi senza grande periculo del stato suo. E dice così che l'è da pensare che'l conte Jacomo o è in questo mondo o non: se 'l non gli fosse non seria da dire altro né temere de cosa alcuna, ma poiché 'l gli è, et cum quella reputatione et seguito de gente d'arme che l'ha, la qual cosa non gli pare sia possibile poterse gli levare così in uno momento, gli pare che pur se debia ad questa cosa fare bono pensiero, maravigliandose alquanto che de quanti rasonamenti so' stati facti per adaptare le cose del signore Sigismondo mai sia facto alcuno rasonamento dove esso conte Jacomo habia a stare, de la qual cosa se la maiestà soa havesse più fermo lo stato suo che non ha ne faria poco caso. [...] Non so che conclusione habia presa miser Tomase cum la

<sup>47</sup> Montuori in Montuori, Senatore, *Discorsi riportati* cit., p. 564 (a proposito delle lettere autografe di Ferrante), e F. Montuori, *Studi sulle lettere di Ferrante I d'Aragona*, Napoli 2008.

prefata maiestà, ma depoi la partita sua essa maiestà ha refirmata l'assignatione al conte Giacomo et, aciò che la posi meglio exigere et che, non exigendo, non se possa dolere de la maiestà soa, essa ha revocato da l'oficio Antonio Gazul<sup>48</sup>.

Di primo acchito, un lettore inesperto non capisce granché. È infatti indispensabile la lettura continua della corrispondenza per comprendere i riferimenti a fatti, notizie, persone. Tuttavia, quei riferimenti, espressi con definizioni standardizzate, erano inequivoci per il lettore coevo. Ferrante temeva il malcontento di Piccinino, che avrebbe potuto prendere iniziative contro di lui, iniziative assai pericolose data l'instabilità del regno («che 'l non pigli sdegno ... pericolo del stato suo»). Il malcontento del condottiero aveva due cause: il mancato acquisto di terre (Piccinino aspirava a tenere per sé alcune conquiste nel territorio di Malatesta, ma l'arbitrato papale non lo prevedeva) e il ritardo dei versamenti per la sua compagnia militare (per richiesta dello Sforza Giacomo Carestia, agente di Ferrante, aveva dirottato altrove la somma ricevuta in prestito da Trevisan, cardinale camerlengo, con conseguente delusione di Piccinino, mentre i pagamenti al condottiero sulle entrate fiscali d'Abruzzo procedevano lentamente nonostante il tesoriere della provincia Gazull, invisito a Piccinino, fosse stato sostituito con una persona di sua fiducia). Ferrante è cauto, perché conosce l'ostilità di Sforza nei confronti di Piccinino: non motiva la sua richiesta con il rispetto del contratto di condotta, cui pure egli era tenuto (afferma anzi che se il regno fosse in pace non si interesserebbe affatto del destino del condottiero: «de la qual cosa ... ne faria poco caso»), ma con un dato oggettivo: Piccinino esiste, e ha una forza, materiale e immateriale (il «seguito de gente d'arme» e la «reputatione»), con cui bisogna fare i conti. Non è possibile privarlo di questi due elementi, o almeno non è possibile farlo tutto d'un tratto. Con franchezza il sovrano lamenta però che il duca, cui egli si era affidato *abandonatamente* (come soleva dire), non avesse previsto una qualche sistemazione per Piccinino («maravigliandose alquanto che ... dove esso conte Jacomo habia a stare»). I timori di Ferrante erano più che fondati: sia Piccinino sia Malatesta si sarebbero schierati contro di lui, combattendo per Giovanni d'Angiò e i baroni ribelli. La spinosa questione del destino di Piccinino si sarebbe riproposta tal quale a guerra vinta, e si sarebbe risolta soltanto con la sua eliminazione fisica nel 1465<sup>49</sup>.

La spiegazione appena fatta è più lunga del brano di da Trezzo: ciò è l'inevitabile risultato della distanza tra il nostro linguaggio e quello del Quattrocento. L'organizzazione del discorso è diversa, così come la modalità di richiamo alle questioni in campo, note al destinatario del messaggio. Si osservi come l'ambasciatore, con una tipica tessitura di proposizioni coordinate, ricordi tutte le informazioni necessarie, citando al principio le fonti di Ferrante (lettere degli inviati aragonesi a Mantova e di Giacomo Carestia), esplicitando

<sup>48</sup> *Dispacci sforzeschi da Napoli*, II, 4 luglio 1458-30 dicembre 1459, a cura di F. Senatore, Salerno 2004, pp. 336-337.

<sup>49</sup> *Dispacci sforzeschi da Napoli*, II cit., *passim* e S. Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino. Storia dei bracceschi in Italia. 1423-1465*, Firenze 2005.



chiaramente la sua richiesta («gli pare che pur se debia ad questa cosa fare bono pensiero»), distinguendo le affermazioni del sovrano dalle sue considerazioni, di cui dichiara i limiti perché non è a conoscenza delle conclusioni di un colloquio segreto tra l'ambasciatore sforzesco Tommaso Moroni da Rieti e il re un mese prima («Non so che conclusione habia presa miser Tomase cum la prefata maiestà»). Certamente, Ferrante non articolò il suo discorso così come è riportato da da Trezzo, che lo riordina secondo lo stile cancelleresco. Possiamo però essere certi che l'ambasciatore sta riportando letteralmente un'espressione letterale del sovrano, che irrompe nel ripetitivo periodare diplomatico: «*el* conte Giacomo o è in questo mondo o non!»<sup>50</sup>. L'esclamazione occorre anche in una lettera autografa che Diomede Carafa scrisse al duca di Milano una settimana dopo: «El dicto conte Giacomo èi puro al mundo!», a conferma che questo argomento, del resto efficace, era comune al re e al suo fidato consigliere.

Ma leggiamo tutta la lettera di Carafa: anch'essa è in cifra, il cifrario (che non gli apparteneva) è usato in maniera maldestra da chi non è avvezzo a queste incombenze cancelleresche<sup>51</sup>. Ricordiamo che Carafa, di famiglia aristocratica napoletana, aveva fatto fortuna al seguito del Magnanimo, abbandonando giovanissimo Napoli perché il suo fratello maggiore era partigiano dell'aragonese. Per Alfonso e Ferrante aveva combattuto come titolare di una condotta di poche lance. Sappiamo poco della sua formazione, ma certo non aveva alcuna *institutio* professionale, né accademica, né religiosa, né tanto meno letteraria, pur essendo sensibile alla cultura umanistica e all'arte rinascimentale. Dopo un'ovvia alfabetizzazione di base, egli acquisì competenze pratiche (giuridiche, cancelleresche, retoriche) alla corte aragonese, nelle tende dell'esercito, nei consigli di guerra, nelle trattative diplomatiche. Una formazione – la sua – del tutto tipica del suo tempo, assolutamente empirica, come è possibile constatare leggendo i celebri *Memoriali*, che di quelle concrete esperienze sono il concentrato, estraneo agli infingimenti della tradizione parentetica letteraria<sup>52</sup>. Ecco come scrive Carafa:

Io ve aviso che la maiestà del signore re se trova et hoga più che mai sta con grande dispiacere et pensiero – forse tanto o più che bon tempo fa lo haia visto – del facto del conte Jacobo, et come pareria non farence lo mio debito si no nde informasse vostra illustrissima signoria, azò che quilla, como persona che per experientia s'è visto havete prise le sue facende per proprie, ci donate in questo ricordo et consiglio, et tanto la illustrissima vostra signoria questo deve fare, quanto in lo termine che lo

<sup>50</sup> Montuori in Montuori, Senatore, *Discorsi riportati* cit., pp. 548-553.

<sup>51</sup> *Dispacci sforzeschi da Napoli*, II cit., p. 351 (lettera del 25 agosto). Contrariamente alla prassi, Carafa mantiene le abbreviazioni nella parte in cifra, inserendo il *titulus* su *v.ra* per *vostra* e utilizzando lettere soprascritte per *-ma* in *ill(ustrissi)ma*. Nell'edizione tali casi sono segnalati dalle parentesi tonde. Ovviamente, quest'uso della cifra la rendeva assolutamente insicura: se intercettata, la lettera sarebbe stata decrittata senza difficoltà.

<sup>52</sup> F. Petrucci Nardelli, *Carafa Diomede*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 19, Roma 1976, pp. 524-530; D. Carafa, *Memoriali*, ed. critica a cura di F. Petrucci Nardelli, note linguistiche e glossario di A. Lupis, Roma 1988; B. De Divitiis, *Architettura e committenza nella Napoli del Quattrocento*, Venezia 2007.

dicto negocio se trova et per respecto de la illustrissima signoria vostra et per ricordo de quella sono stati sequiti et sequeno, che como sa la illustrissima signoria vostra la causa de la venuta de misere Tomase de Arieti, che sapete perché fo; et la maiestà del signore re, che lo vedo deliberato prima de conpiacere a la illustrissima signoria vostra, posponendo omne respecto che gli apparesse in contrario, l'altra alle particularitate soi prindere vostri consigli non altramente che lo debito requede li debia prendere lo illustre conte Galeazo vostro figliola [sic], have fin qui fato quanto per lo dicto misere Tomasi de nostra parte li fo exposto, ma non essendo sequito altro de quello se raionò e la sua maiestà trovarse in lo modo se trova, non li pare cosa bottarese direto le spalle quello ve dirò. El dicto conte Iacobo èi puro al mundo con la condicione che omne uno se vede, né se poria fare non fusse, né che non se toche cum mano che lui have ad essere o pagato da la maiestà del signore re o diventare inimico de quella; che in tale caso seria necessario che tanto de le gente de lo papa como parte de le vostre fosero a lo incontro de ipso, che né de l'una né de l'altra gente sua maiestà se poria in altro suo bisogno valere, et quando non dispiacese ad essa maiestà dispiacera al papa o a vui che per defensione o ofensione foria bisogno de le gente ad stare in oposito, né se dé sperare lui haia ad esse<re> paciente vederese destrugere; da l'altro canto la sua maiestà have a lo incontro quello che per lo dicto misser Tomasi intese de vostra intencione e parere, che a me pare siano queste cose per le quale sua maiestà più che altre lo fazano stare sospeso et de mala voglia. Pertanto ve suplico me fate gracia voler considerare et deliberare in quisto, como in le altre arduissime cose site solito fare, et subito me nde scrivate, che qua me pare o a l'uno modo o a l'altro haia di bisogno provisione, ma essendo sequita o sequendo quella disse lo dicto misser Tomasi ad tucto foria remediato.

Dopo una formula che non ho riportato, Carafa segnala il «grande despiacere et pensiero» del re per quello che definisce semplicemente «el facto del conte Iacobo». Il *facto* non è immediatamente contestualizzato, né sono riportate le novità che determinano la preoccupazione di Ferrante. Carafa non intende riferire qualcosa, ma fare pressione sul duca mediante una lettera autografa che utilizza il tradizionale patrimonio retorico di derivazione due-trecentesca («pareria non farence lo mio debito si no nde informasse vostra illustrissima signoria», «como persona che per experientia s'è visto havete prise le sue facende per proprie»)⁵³. Le formule spezzano però la comunicazione, mentre i collegamenti tra le proposizioni sono inesistenti, o si riducono a connettivi deboli come *che* e *et*. Non sono in grado di analizzare la lettera come farebbe Francesco Montuori, mio sodale nello studio delle lettere autografe di Ferrante, ma è evidente la sua estraneità allo stile cancelleresco. Le *défaillances* di Carafa non devono però ingannarci: la sua lettera non riproduce il parlato, né è una sciatta accumulazione di formule, ma ha un notevole grado di elaborazione retorica e una forte efficacia comunicativa⁵⁴.

Anche Diomede non ha remore nell'attribuire al duca tutta la responsabilità della situazione, la quale peraltro non viene descritta né richiamata, come fa da Trezzo, se non con un ellittico riferimento a «lo termine che lo dicto negotio se trova» e ai colloqui tra Moroni e il re «che como sa la illustrissima signoria vostra la causa de la venuta de misere Tomase de Arieti, che sapete perché fo» (si notino i *che* polivalenti e l'anacoluto). Il re, per l'amore che

⁵³ Sulla formula *mie=vostre* si veda Montuori, Senatore, *Discorsi riportati* cit., p. 529.

⁵⁴ Montuori, Senatore, *Discorsi riportati* cit., p. 529. Per l'autografia di Ferrante si veda anche Senatore, *La cultura politica* cit., pp. 113-120.

porta al duca (si ribadisce subito dopo con ulteriori formule che tradiscono la partigianeria di Diomede), ha fatto proprio quanto era stato concordato con Moroni. Non sappiamo cosa, né Diomede lo dice, ovviamente: la missione di Moroni non doveva lasciare tracce scritte, tanto che lo stesso da Trezzo ne era stato escluso, né Ferrante l'aveva ricordata nel suo discorso all'ambasciatore. È possibile che Moroni, che aveva cercato di convincere Ferrante dell'inaffidabilità di Piccinino, avesse concordato un'azione comune per prevenire il tradimento del condottiero o addirittura imprigionarlo<sup>55</sup>. Dopo tale lunga introduzione la lettera di Diomede si scioglie nell'immediatezza dell'espressione che da Trezzo aveva raccolto dalle labbra del re: Piccinino «è puro al mundo con la condicione che omne uno vede». Dietro la parola *condicione* riconosciamo la reputazione e la forza militare della lettera di da Trezzo (l'esplicitazione è forse da attribuire all'ambasciatore e non direttamente a Ferrante).

Dunque – continua Diomede – o Piccinino viene pagato, o diventa nemico del re: in questo caso bisognerà mandargli contro le truppe pontificie e sforzesche per fermarlo. La conclusione è la seguente: o si porta a buon fine il piano concordato con Moroni, della cui riuscita Ferrante ora dubita («da l'altro canto la sua maiestà ... de mala voglia»), oppure è necessario che il duca trovi altre soluzioni. La lettera termina appunto con la richiesta che duca prenda una decisione («considerare et deliberare in quisto»).

Tabella 3: *Confronto tra le lettere di da Trezzo e Carafa (agosto 1459)*

Antonio da Trezzo	Diomede Carafa
Discorso del re:	
<ul style="list-style-type: none"> <li>• Piccinino è scontento (citazione fonti)</li> <li>• Preoccupazione del re</li> <li>• Piccinino è <i>in questo mondo</i></li> <li>• Esortazione al duca a <i>fare bono pensero</i></li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Preoccupazione del re</li> <li>• Richiesta di consiglio (formula)</li> <li>• La situazione attuale (il <i>negotio</i>) dipende dal duca di Milano perché il re ha seguito i suoi consigli (missione Moroni)</li> </ul>
Osservazioni di da Trezzo	
<ul style="list-style-type: none"> <li>• cenno alla missione Moroni</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Piccinino <i>èi puro al mundo</i>: o va pagato, o diventa nemico del re e va combattuto</li> <li>• Se il piano concordato con Moroni fallisce, bisogna provvedere altrimenti: richiesta di <i>deliberare</i></li> </ul>

L'autorevolezza di Carafa, che conosce le segrete intese tra Napoli e Milano, gli consente una franchezza pari a quella di Ferrante, impraticabile da parte di da Trezzo. È interessante l'esposizione dilemmatica, che dà maggiore

<sup>55</sup> *Dispacci sforzeschi da Napoli*, II cit., pp. 313-316.

incisività al discorso semplificandolo in successive opposizioni, corrispondenti alle alternative che concretamente si presentavano ai protagonisti della vicenda. Tale modalità di descrivere e interpretare la realtà contingente, ricorrente nei colloqui e nelle lettere di Carafa<sup>56</sup>, è stata indicata da Federico Chabod come tipica delle lettere di Machiavelli<sup>57</sup>, dove certamente è sorretta da una scrittura assai più raffinata. Non c'è dubbio che essa fosse un carattere dei discorsi politici di secondo Quattrocento: senza decine di da Trezzo e di Carafa non sarebbe potuto esistere un Machiavelli!

Il confronto tra testi epistolografici diversi, appartenenti allo stesso contesto, consente di conoscere non solo le forme documentarie e linguistiche, le argomentazioni, le modalità di organizzazione del discorso, ma anche la cultura, i valori etici e politici, la personalità dei singoli scriventi e dell'ambiente in cui operavano, oltre che ovviamente le relazioni politiche e personali tra gli stati. Come abbiamo visto, le difficoltà sintattiche di Carafa non gli impedivano di scrivere e di agire attraverso le lettere. La scrittura era del resto indispensabile per chi agiva nelle corti italiane, in un vortice di lettere e di discorsi, letti, scritti e riferiti a voce<sup>58</sup>: una dimensione comunicativa che favoriva l'omologazione della cultura politica, della lingua, della forma-lettera cancelleresca in tutti i suoi aspetti. Dal punto di vista linguistico, Diomede Carafa si trovava ancora ai confini del «mundo di carta» cancelleresco. Dal punto di vista politico, egli era nel centro delle decisioni e delle azioni, e una sua parola – detta o scritta – valeva più di mille lettere cancelleresche. Del mondo di carta egli subiva però l'influenza: non tanto perché prendeva in mano la penna e chiedeva aiuto ai cancellieri per usare il giusto soprascritto e per avere in prestito la cifra, o perché imitava i modelli retorici correnti, quanto piuttosto perché condizionato dalla quotidiana frequentazione dei testi epistolari, nelle cui forme veniva immediatamente inquadrata l'intera esperienza umana. Una generazione dopo, i rapporti tra il mondo della politica e quello della cultura sarebbero cambiati, perché le abilità di cancellieri e ambasciatori, professionisti della comunicazione scritta, sarebbero state acquisite anche

<sup>56</sup> Per le lettere di Carafa: J.D. Moores, *New light on Diomede Carafa and his "perfect loyalty" to Ferrante of Aragon*, in «Italian studies», 26 (1971) p. 1-23; per i colloqui: quelli riferiti in *Dispacci di Zaccaria Barbaro*, a cura di G. Corazzol, Roma 1994.

<sup>57</sup> F. Chabod, *Scritti su Machiavelli*, (Torino 1964) Torino 1980, pp. 277-282: si evidenzia il «tipico modo di ragionare del Machiavelli, che pone sempre un'alternativa *contro* un'altra, che percepisce, di una situazione, le possibilità estreme ed opposte» (p. 277).

<sup>58</sup> Si osservi come molte lettere dell'ambasciatore veneziano a Napoli Zaccaria Barbaro non siano altro che un collage di testi riportati (lettere e discorsi). Ad esempio, la lettera che riferisce di un suo colloquio con Diomede Carafa a proposito del rischio che Bartolomeo Colleoni, condottiero al servizio di Venezia, attacchi il ducato di Milano, ha la seguente struttura: Carafa, prima di chiedere chiarimenti a Venezia, informa Barbaro su un colloquio con l'ambasciatore milanese Francesco Maletta. Questi aveva mostrato a Carafa due lettere, che vengono riassunte (quella del duca di Milano a Maletta, in originale, quella dell'ambasciatore napoletano a Milano Turco Cicinello al re, in copia); Carafa e Maletta le avevano commentate, in una discussione che Barbaro riassume in 5 interventi, due di Maletta e tre di Carafa (*Dispacci di Zaccaria Barbaro* cit., pp. 99-100).

dai principi e dai condottieri, forgiati dall'*institutio* umanistica. Lettere come quella di Carafa sarebbero impossibili nel Cinquecento, tant'è vero che i suoi *Memoriali*, caratterizzati dal medesimo impasto linguistico delle lettere, conobbero grande fortuna, ma in versioni italianizzate o latinizzate, con importanti slittamenti di significato.

Carafa utilizzava dunque le forme cancelleresche, nel modo a lui possibile e con gli scarti che sono stati evidenziati rispetto alla prassi. Il risultato, ad esempio la lettera sopra analizzata, non può a mio giudizio essere studiato separando "forma" e "contenuto", o entrambi dalla qualità di mittente e destinatario e dalla relazione che tra loro intercorreva, altrimenti si può incorrere in due errori: quello di non riconoscere il precipuo significato di una forma documentaria e linguistica di lunga durata in un determinato momento e in un determinato soggetto; quello di sopravvalutare la pur rilevante funzione della scrittura rispetto alla realtà da essa rappresentata (talvolta "creata"). Un profilo storico della lettera cancelleresca, pur considerata come oggetto in sé di interesse e non come fonte (è quanto qui è stato fatto) oppure come manifestazione dell'azione performativa del linguaggio (è quanto sempre più spesso si fa anche in ricerche di storia politica), non dovrebbe mai prescindere dalle individualità, i contesti, gli ambienti (*i Realien*) che, in modo vario e mutevole, condizionarono le forme cancelleresche e da esse furono condizionati.

Francesco Senatore  
Università di Napoli «Federico II»  
francesco.senatore@unina.it

## **Tavole**

*Indice delle tavole*

Tavola 1 *Litterae clausae: chiusura e sigillatura*

Tavola 2 *Aldobrandino Iacomi a Ruggero di Bagnolo in Siena [1253]*

Tavola 3 *Buonsignore di Andrea [Bindi] ai Dodici di Siena (Montalcino 23 ottobre [1364])*

Tavola 4 *Alfonso Borgia e Francesc Martorell a Alfonso il Magnanimo, re d'Aragona (Tortosa 14 maggio [1418])*

Tavola 5 *Massari, procuratori, uomini di Cotignola a Francesco Sforza, duca di Milano e signore di Cotignola (Cotignola 5 marzo 1454)*

Tavola 6 *Bando di Ferrante d'Aragona, duca di Calabria e luogotenente generale di re Alfonso d'Aragona (San Quirico [GR] 15 marzo 1454)*

Tavola 7 *Giacomo eremita a Francesco Sforza, duca di Milano ([bosco di] San Bartolo presso Pesaro, 31 agosto 1455)*

Tavola 8 *Ferrante d'Aragona, re di Napoli, a Francesco Sforza, duca di Milano (Napoli 27 novembre 1459)*

Tavola 9 *Giovanni Ambrogio da Venzago a Cicco Simonetta, segretario del duca di Milano, in una lettera fittizia a Gaspare Vagliano (Popoli 18 novembre 1462)*

Tavola 10 *Cavallari di Bologna a Cicco Simonetta, segretario del duca di Milano (Bologna 7 agosto 1464)*

Tavola 11 *Pietro da Landriano a Bianca Maria Visconti, duchessa di Milano (Napoli 7 gennaio 1467)*

Tavola 12 *Basile Stendardo al notaio Pietro Paolo Troise (Amalfi [1478-79])*

Tavola 13 *Isabella d'Aragona a Gian Galeazzo Sforza, duca di Milano (Napoli 3 novembre [1480])*

Tavola 14 *Ferdinando d'Asburgo, arciduca d'Austria e re di Ungheria e Boemia, a Francesco II Sforza, duca di Milano (Innsbruck 13 novembre 1531)*

Tavola 15 *Francesco Antonio David al padre Tolomeo (Napoli 19 novembre 1569)*

Tavola 16 *Modalità di composizione e di sintesi delle lettere*

Tavola 17 *Sottoscrizioni autografe*

Autorizzazione uso immagini

Autorizzazione n. 797/2009 dell'Archivio di Stato di Siena (prot. 2672 del 14.08.2009).

Autorizzazione n. 43/2009 dell'Archivio di Stato di Milano (prot. 4550/28.13.11 del 06.08.2009).

Autorizzazione con nulla osta n. 0019087, classifica I.3 del 29.01.2008 della Provincia di Caserta (per il Museo Campano di Capua).

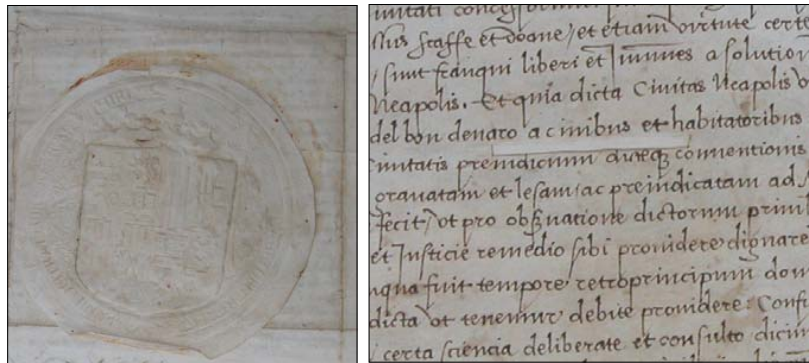


Tavola 1

**Litterae clausae: chiusura e sigillatura**

1. *Chiusura tradizionale: Ferdinando il Cattolico, re di Spagna (1504)*

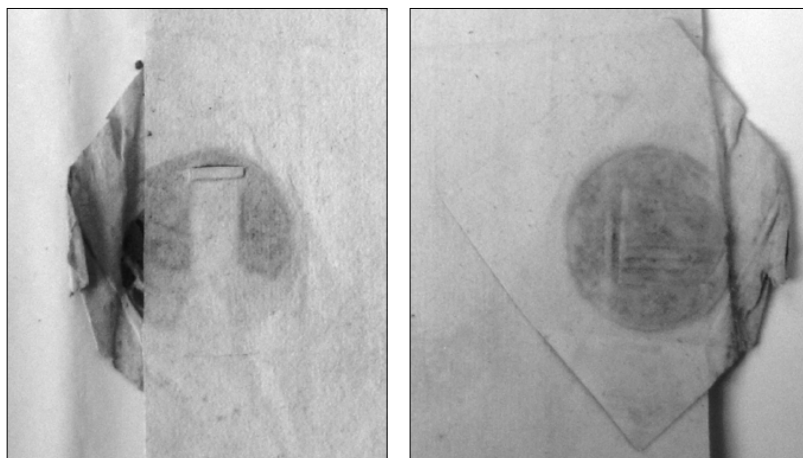
Lettera a Consalvo Fernández de Cordoba (Medina del Campo 8 settembre 1504), BMC, *Archivio comunale*, ms. 100, c. 97, particolari del recto e del verso.



La chiusura tradizionale con sigillo aderente (in questo caso di grande formato: 120mm.) prevedeva l'utilizzo di una piccola striscia di carta o di pergamena, a seconda del supporto scrittorio utilizzato. La striscia è visibile nell'immagine a destra, sul recto del foglio. Le estremità della striscia vengono fatte passare attraverso due tagli paralleli e vengono fissate dalla cera calda all'esterno (sul verso del foglio). Al di sopra della cera viene apposto un pezzo di carta, la nizza (qui di forma circolare, ma generalmente di forma rettangolare), su cui si imprime la matrice del sigillo. La stessa tecnica è usata per le lettere patenti (cfr. tav. 6).

2. *Chiusura tradizionale: Juana Enriquez, regina d'Aragona (1466)*

Lettera a Bianca Maria Visconti, duchessa di Milano (Tortosa 28 agosto 1466), ASMi, *Autografi* 65, lettera non numerata [d'ora in poi s.n.], particolari del recto e del verso.



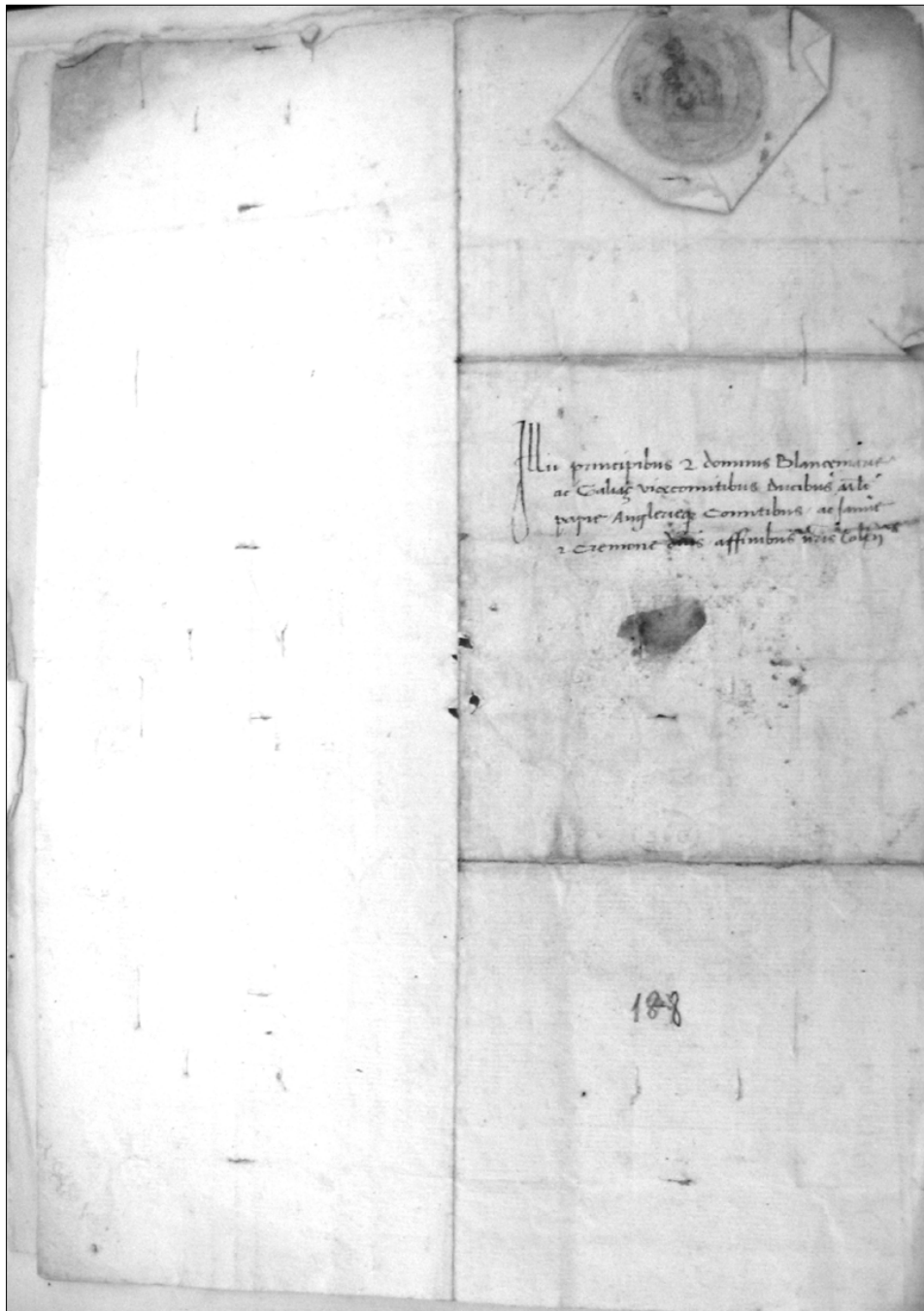
In questa lettera il sigillo è impresso su una nizza quadrata, che copre, insieme con la cera del sigillo, i due lembi della lettera ripiegata. Si noti a sinistra la striscia di carta incorporata nella cera, qui infilata in un solo taglio (stessa chiusura a tav. 14). Nelle cancellerie aragonesi d'Italia e



di Spagna il segretario scriveva, nel punto su cui veniva versata la cera, la formula: «Dominus rex/ Domina regina mandat mihi», seguita dal proprio nome in dativo. La formula, che nelle lettere patenti aragonesi è sul recto (cfr. tav. 6) non qui è visibile perché il sigillo è ancora in sede.

3. *Chiusura tradizionale: Giovanni d'Angiò, duca di Lorena (1466)*

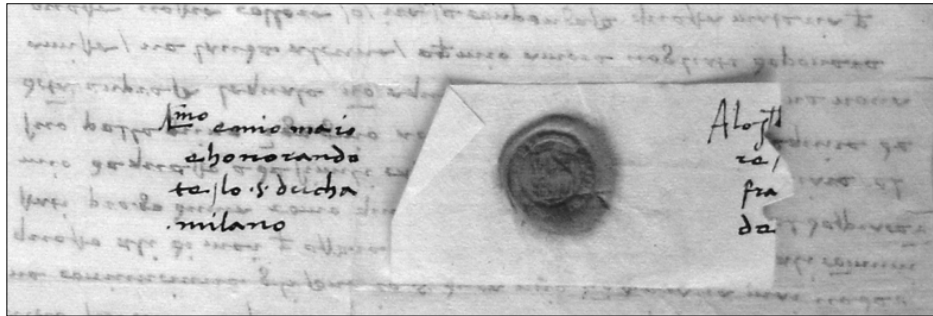
Lettera a Bianca Maria Visconti e Galeazzo Maria Sforza, duchi di Milano (Montisargerii 25 luglio 1466), ASMi, *Autografi*, 65, cc. 187-188, verso.



Il soprascritto, perpendicolare alla scrittura sul recto (si tratta infatti di una *littera transversa*) è tutto sul verso. Il sigillo grande è impresso su nizza quadrata: a sinistra si vedono i due taglietti in cui era stata infilata la striscetta di carta per chiudere. Una volta ripiegate, Le lettere trasversali

delle autorità formavano un rettangolo assai più grande di quello delle lettere degli ambasciatori, per la grandezza del sigillo e la posizione del soprascritto.

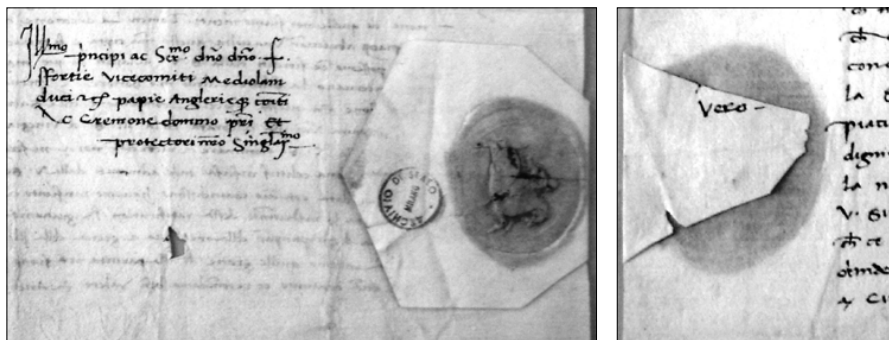
4. *Chiusura cancelleresca: Alfonso d'Aragona, duca di Calabria [1471]*  
 Lettera a Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano (Napoli 21 novembre [1471]),  
 ASMi, *Autografi*, 65, s.n., particolare del verso.



In questa lettera autografa, tutta in volgare, il duca Alfonso utilizza la tipica chiusura cancelleresca, con girolo o cappelletto rettangolare a punta e sigillo anulare. La definizione di girolo rinvia appunto all'operazione di avvolgimento, mediante la quale esso viene sistemato intorno alla lettera ripiegata. La chiusura non avviene con una striscia di carta, come nei casi precedenti, ma infilando in un unico taglietto l'estremità appuntita del medesimo girolo, che viene poi strappata durante l'apertura (si noti la lacerazione nella parte destra dell'immagine). Diversamente dalle lettere precedenti, qui la *superinscriptio* è divisa tra il verso del foglio ed il girolo. Questa soluzione è in assoluto la più frequente nelle lettere cancelleresche del XV secolo (Senatore, «*Uno mundo de carta*» cit., pp. 362-366, 423).

Si noti, nella *superinscriptio* («Alo illustrissimo e mio maggiore honorando frate lo signore duca de Milano») la qualifica di *frate* per il destinatario, conseguente a quella di *patrie* usata abitualmente nei confronti di Francesco, padre di Galeazzo Maria, da Ferrante e dai suoi figli (Montuori, Senatore, *Discorsi riportati* cit., pp. 529-531).

5. *Chiusura cancelleresca: Anziani, Consiglio e Comune di Ancona (1454)*  
 Lettera a Francesco Sforza, duca di Milano (Bologna 15 giugno 1454), ASMi,  
*Autografi*, 65, s.n., particolari del recto e del verso.

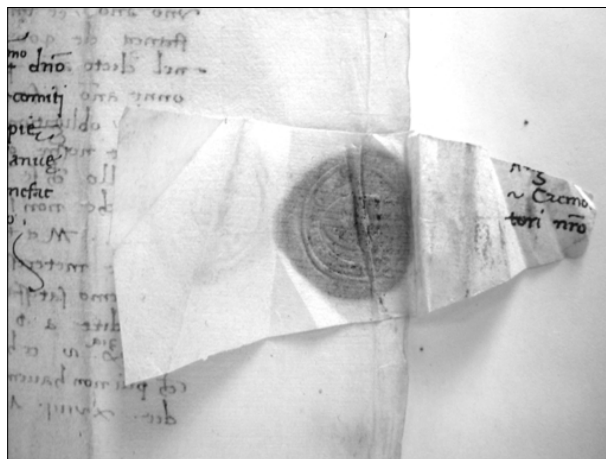


Il girolo poteva avere varie forme: qui è triangolare (cfr. l'esempio successivo e tav. 5). Il soprascritto è diviso tra il verso del foglio e il girolo, la cui estremità è visibile nell'immagine a destra: «Illustrissimo principi ac serenissimo domino domino Francisco Sfortie Vicecomiti Mediolani duci etc. Papie Anglerieque comiti ac Cremonie domino patri et vero protectori nostro singularissimo». Si notino la definizione di Sforza *protector* e il bel sigillo grande.

Forma e modalità di apposizione del girolo, posizione del soprascritto, grandezza della lettera ripiegata, grandezza del sigillo mutano a seconda delle cancellerie e dei singoli scriventi.

6. *Chiusura cancelleresca: Sedici Riformatori di Bologna (1465)*

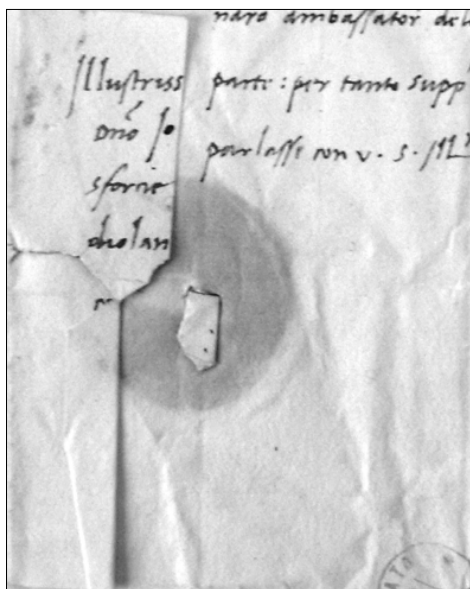
Lettera a Francesco Sforza, duca di Milano (Bologna 19 aprile 1465), ASMi, *Sforzesco*, 164, c. 221, particolare del verso.



Anche qui il girolo è triangolare. Sull'estremità si leggono alcune parole del lungo soprascritto, diviso tra il verso del foglio e il girolo: «Illustrissimo principi et excellentissimo domino domino Francisco Sfortia Vicecomiti duci Mediolani etc. Papię Angleriaequē comiti ac Ianue et Cremone domino etc. benefactori nostro sing<u>larissimo».

7. *Chiusura cancelleresca: Federico d'Aragona (1492)*

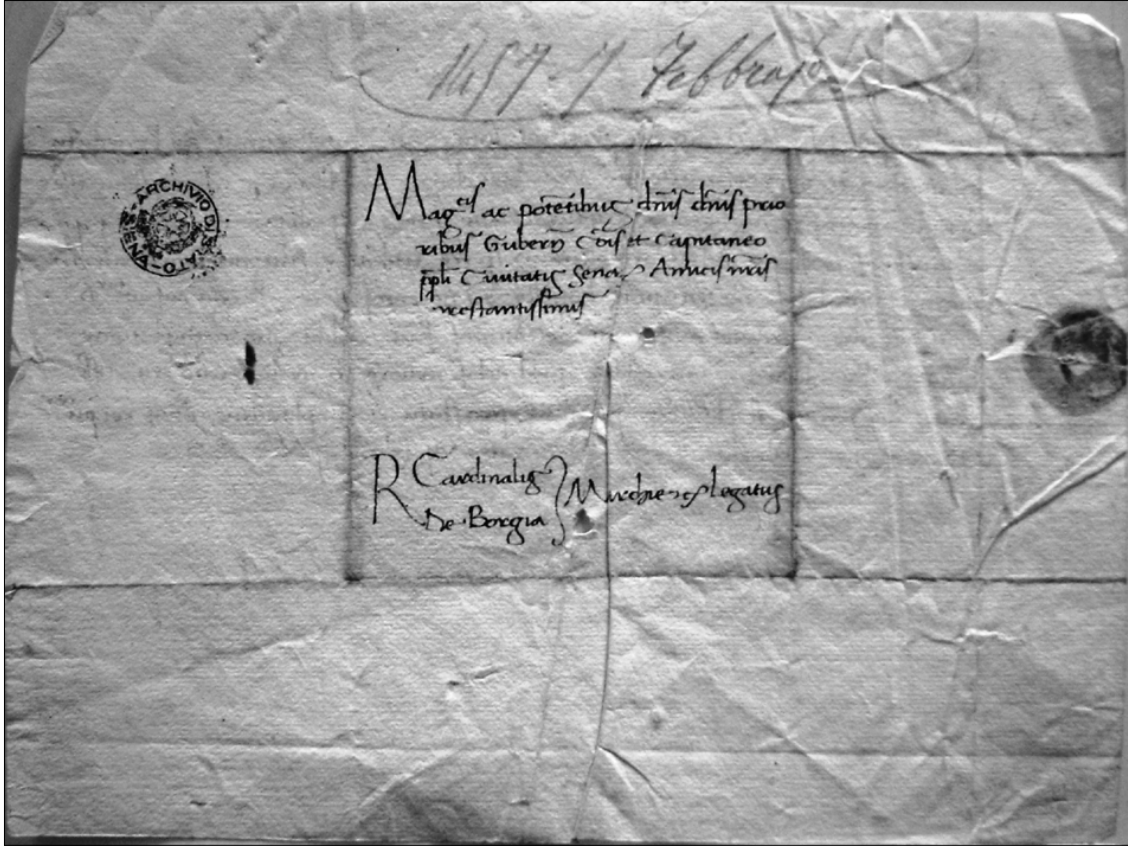
Lettera a Gian Galeazzo Sforza, duca di Milano (Napoli 28 maggio 1492), ASM, *Autografi*, 65, s.n., particolare del recto.



Nell'immagine sono visibili l'estremità del girolo, incorporata nel sigillo, e il margine lacero del girolo, da cui essa è stata strappata per aprire la lettera.

8. Intitulatio externa: Rodrigo Borgia (1457)

Lettera al governo senese (Macerata 7 febbraio 1457), ASSi, *Concistoro*, 1991, c. 79 recto.



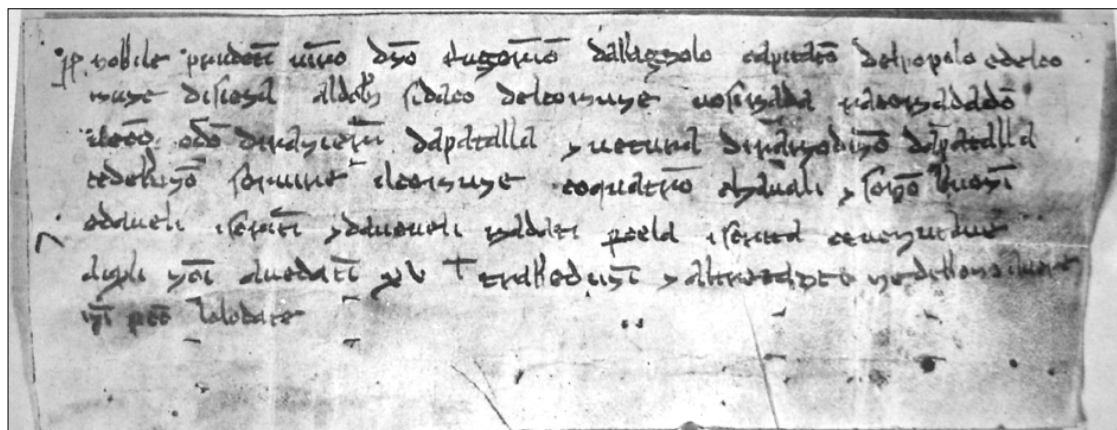
Chiusura cancelleresca, girolo e sigillo dispersi. *Intitulatio* esterna su due righe, tipica dei cardinali nel XV secolo: «Rodericus cardinalis de Borgia, Marchie etc. legatus». In alto si legge la *superinscriptio* «Magnificis ac potentibus dominis dominis Prioribus Gubernatoribus Communis et capitaneo populi civitatis Senarum amicis nostris [p]restantissimis».



## Tavola 2

**Aldobrandino Iacomi a Ruggero di Bagnolo in Siena [1253]**

ASSi, *Diplomatico, Riformagioni* 1253, recto. Edizione, qui citata, e immagine da Castellani, *La prosa italiana* cit., I, doc. 31, pp. 211-212; II, tav. 128.



*Littera transversa* pergameneae. Tracce di sigillo sul verso. Sul recto qui riprodotto sono visibili i tagli per fissare la nizza, dispersa. Come generalmente nelle lettere *transversae*, il foglio è stato tagliato nella parte inferiore dopo la scrittura, in modo da assicurare un omogeneo specchio del testo, con margini equilibrati.

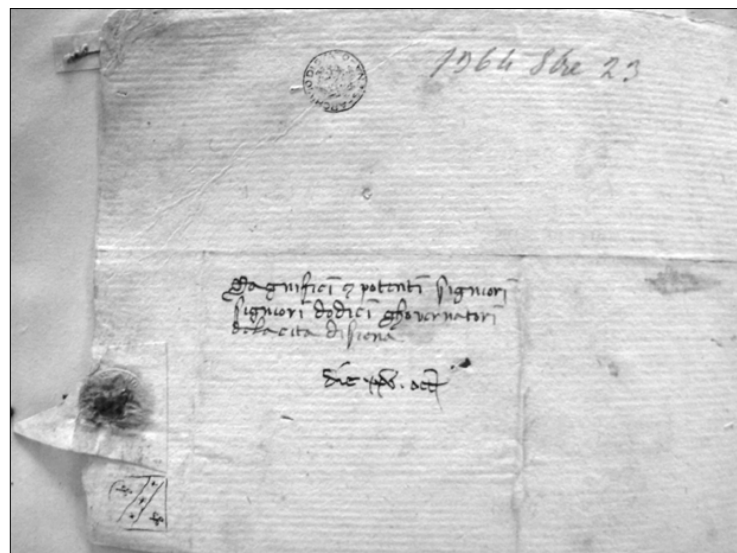
Il soprascritto, su due righe («A domino Rugerio da Bagnolo») e preceduto da un segno di paragrafo, è interamente sul verso della lettera, capovolto rispetto al testo del recto. La lettera si apre con l'*inscriptio* («Nobile prudenti viro domino Rugerio da Bagnolo capitaneo del popolo e del comune di Siena»), che è preceduta da un segno di paragrafo (come prima del soprascritto). Seguono immediatamente l'intitolazione e la raccomandazione («Aldobrandino si[n]daco vo si ma[n]da racoma[n]da[n]do»). Nessuna formula chiude il testo, manca del tutto la datazione (l'anno è stato ricostruito da Castellani). Si notano titoli abbreviativi superflui, che non sono stati considerati da Castellani, ad esempio su «viro» e «Rugerio» al primo rigo, su «Odo» e «Ranieri» al terzo rigo (ringrazio Gian Maria Varanini per questa e altre osservazioni).

Il testo, in volgare come le formule, non è diviso in capoversi consistendo in una breve comunicazione: si chiede di corrispondere il resto del pagamento previsto per una condotta stipulata dal Comune con quattro cavalieri «Veco Odo di Ranieri da Patalla e Ve[n]tura di Ramo[n]dino da Patalla ce debono servire il comune co× quatro chavalli, e sono buoni, ed aveli iscritti, ed aveveli ma[n]dati per cela iscritta ce venuta v'è; ai quali noi ave× dati xv l. tr'ambeduni, e altrettanti ne debono avere: ini percò lo lo date».

Tavola 3

**Buonsignore di Andrea [Bindi] ai Dodici di Siena, (Montalcino 23 ottobre [1364])**

ASSi, Concistoro, 1774, c. 62 recto e verso.



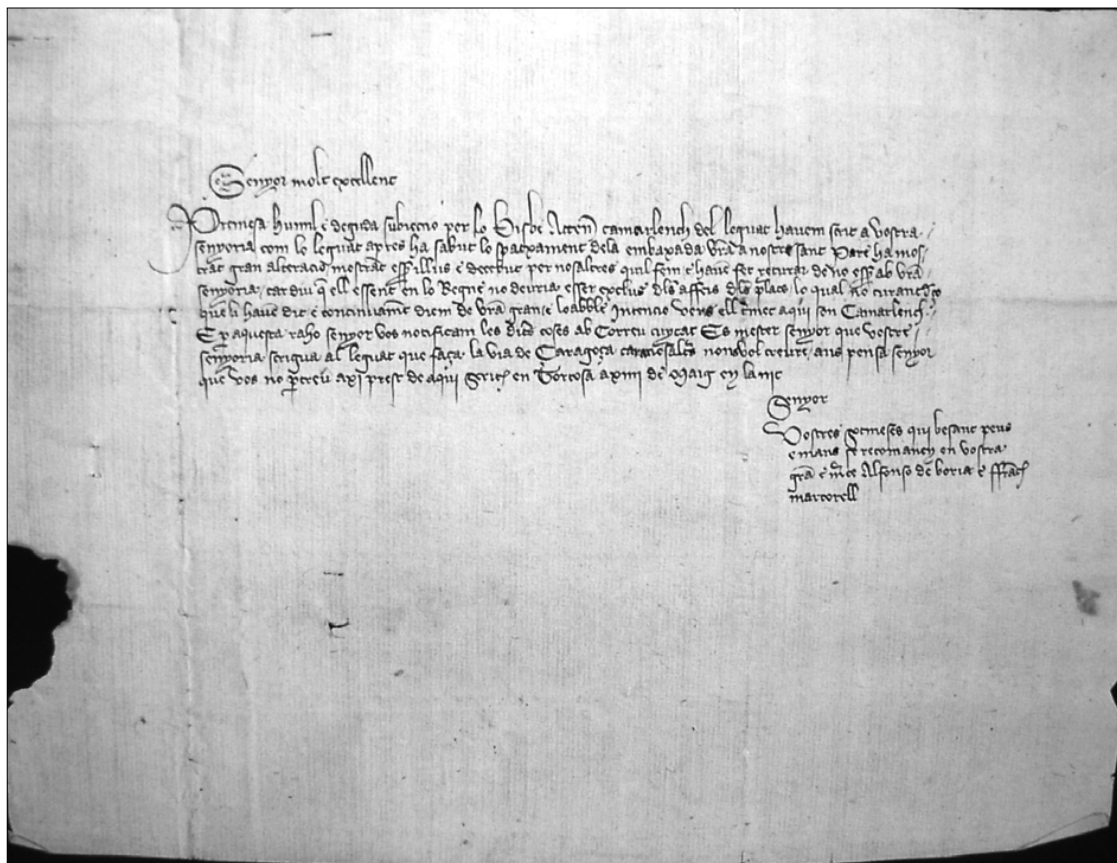
*Littera transversa* cartacea. Chiusura cancelleresca con girolo triangolare a punta e sigillo cereo anulare.

Invocazione (in latino non corretto: «In Christo nomine. Amen») e datazione, priva dell'anno («adi xxiii d'octobre»), sono in testa, staccate dal testo come nelle lettere mercantili. *L'inscriptio* e il corrispondente soprascritto (che è interamente sul verso della lettera, parallelamente al testo del recto) sono analoghi a quelli quattrocenteschi («Magnifici padri et signiori», «Magnifici et potenti signiori signiori Dodici ghovernatori dela città di Siena»). L'intitolazione del mittente è in calce, su due colonne e su due righe («Bonsignore d'Andreia» e «per voi nella terra di Montalcino si raccomanda. A hora di chonpieta»). Il riferimento implicito all'incarico ricevuto in Montalcino si trova nello stesso punto in cui, nel '400, sono poste le definizioni standardizzate della relazione d'ossequio con il mittente (*magnificentiarum vestrarum servus/servitor*) e della carica (*orator, armorum ductor*). La raccomandazione è inclusa nell'intitolazione. Si noti, sul verso, il disegno dell'arme del mittente, Buonsignore Bindi. In calce al soprascritto si trova la data di ricezione della lettera vergata nella cancelleria di Siena «die xxv octobris» (senza indicazione dell'anno). Il testo, in volgare al pari delle formule, non è diviso in capoversi, come generalmente nelle lettere cancelleresche semplici. L'autore aggiorna brevemente sulla consegna della rocca di Montalcino al nuovo castellano senese e sui movimenti delle truppe nemiche.

## Tavola 4

**Alfonso Borgia e Francesc Martorell a Alfonso il Magnanimo, re d'Aragona (Tortosa 14 maggio [1418])**

Arxiu de la Corona d'Aragó, *Cancelleria, Cartes Reials Diplomàtiques, Alfons IV*, s.n. (mese di maggio), recto. Edizione, qui citata, e immagine da *Diplomatari Borja 2. Documents de l'Arxiu de la Corona d'Aragó (1416-1429)*, direcció: Carlos López Rodríguez, València, Institut Internacional d'Estudis Borgians, 2004, doc. 30, p. 71 e fig. 3.



*Littera transversa* cartacea. Chiusura tradizionale, probabilmente senza girolo; sigillo disperso (si notino al centro i due taglietti).

Il soprascritto è tutto sul verso: «Al molt alt e molt poderós senyor lo senyor rey». L'*inscriptio* interna («Senyor molt excel·lent») è staccata dal testo, che inizia con una formula di sottomissione: «premesa humil e deguda subjecció». La datazione, a chiusura del testo, è priva dell'anno: «Scrita en Tortosa a XIII de maig en la nit». Si noti che l'anno non manca mai nelle lettere spedite contemporaneamente dal re aragonese, trådite dai registri della cancelleria aragonese. L'intitolazione è in basso a destra, e ripete l'allocuzione al destinatario, seguita dalla raccomandazione: «Senyor. Vostres sotmeses qui besant peus e mans se recomanen en vostra gràcia e mercè, Alfonso de Borja e Francesch Martorell». La titolazione è diversa dalle lettere italiane del Quattrocento (*excellente* e *excelltissimo* essendo utilizzati per principi secolari inferiori ai sovrani), così come non sono consuete, in Italia, né la posizione dell'*inscriptio*, né la ripetizione dell'allocuzione nell'infrascritto (ma si noti che il *Senyor* resta a debita distanza dai nomi dei mittenti).

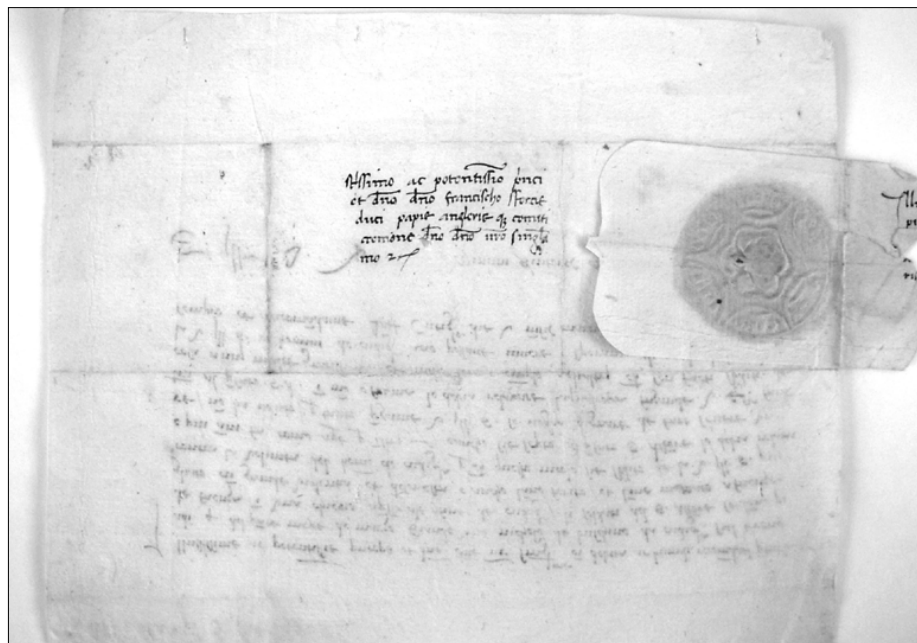
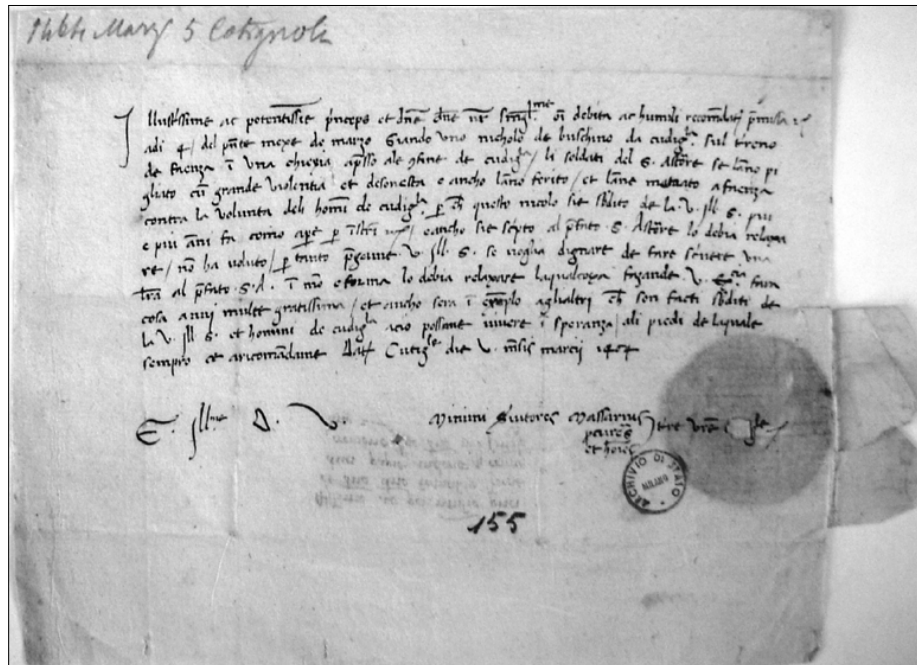
Il testo, in catalano come le formule, non è diviso in capoversi ed ha un'accurata *mise en page*. Esso informa il destinatario della contrarietà manifestata dal legato pontificio Alamanno Adimari, cardinale di Pisa, alla notizia di un'ambasceria inviata dal Magnanimo a papa Martino V. Si noti che l'ambasceria, di cui faceva parte il futuro papa Callisto III (Alfonso Borgia), all'epoca semplice *tractador* della cancelleria regia, non aveva particolari caratteri di ufficialità e solennità.



Tavola 5

**Massari, procuratori, uomini di Cotignola a Francesco Sforza, duca di Milano e signore di Cotignola (Cotignola 5 marzo 1454)**

ASMi, Sforzesco 164, c. 155 recto e verso.



*Littera transversa* cartacea. Chiusura cancelleresca con girolo triangolare a punta e sigillo cereo grande (38 mm.). La grandezza del sigillo è inconsueta, perché pari a quella dei sigilli grandi dei monarchi. Si noti, sul verso, l'estremità del girolo incorporata nella cera.

Il soprascritto è diviso tra il verso del foglio ed il girolo: «Illustrissimo et potentissimo principi et domino domino Francischo Sforcie domino duci Papie Anglerieque comiti ac Cremone domino nostro singularissimo etc.». Ad esso corrisponde l'*inscriptio* all'interno, seguita dalla raccomandazione. Il testo si chiude con la raccomandazione («de la quale sempre ce aricomandame») e la datazione («Datae Cutignole...»). Intitolazione in basso, staccata dal testo: «Eiusdem

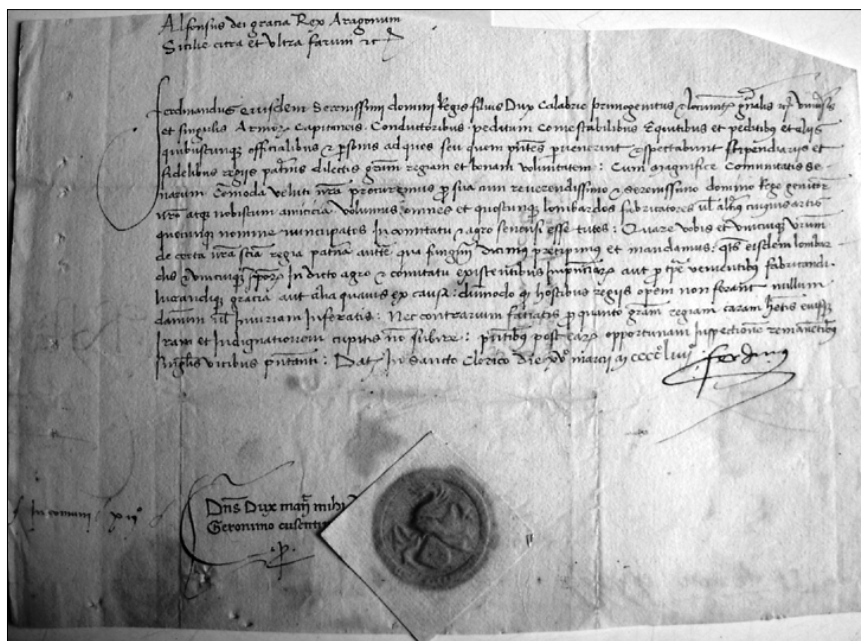


illustrissime dominationis vestrae minimi servitores massarius, procuratores et homines terre vestre Cotignole» (la si paragoni con quella autografa e in volgare di Federico da Montefeltro, tav. 17.7). Nelle lettere quattrocentesche di comunità territoriali (comuni dell'Italia centro-settentrionale e *universitates* dei regni meridionali di qualsiasi calibro e *status*), i mittenti, corrispondenti a magistrature collegiali e individuali, erano spesso incolonnati e delimitati da un segno grafico verticale. Per buona parte del XV secolo non sono presenti le sottoscrizioni dei singoli membri delle magistrature che spediscono la lettera né è frequente quella del cancelliere. In questo periodo, anche la *mise en page* delle lettere spedite da comunità è generalmente simile a quella qui esemplificata. Cfr., per il meridione, F. Mottola, *Le cancellerie delle universitates meridionali: gli esempi di Penne e di Sulmona, secc. XV-XVI*, Galatina 2005, tav. 1; F. Senatore, *Le scritture delle universitates meridionali. Produzione e conservazione*, in *Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (secoli XIV-XV)*, a cura di I. Lazzarini, in «Reti medievali. Rivista», IX (2008) – [www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it), tav. 2.

Il testo, in volgare, non è diviso in capoversi: in esso si denuncia l'arresto di un uomo di Cotignola da parte di Astorgio Manfredi.

## Tavola 6

**Bando di Ferrante d'Aragona, duca di Calabria e luogotenente generale di re Alfonso d'Aragona (San Quirico [GR] 15 marzo 1454)**  
ASSi, Particolari, Famiglie forestiere, 1: Aragona, s.n., recto.



Lettera patente cartacea in formato trasversale. Sigillo cereo aderente impresso su una nizza quadrata che è fissata alla carta mediante una striscetta di carta e due tagli paralleli.

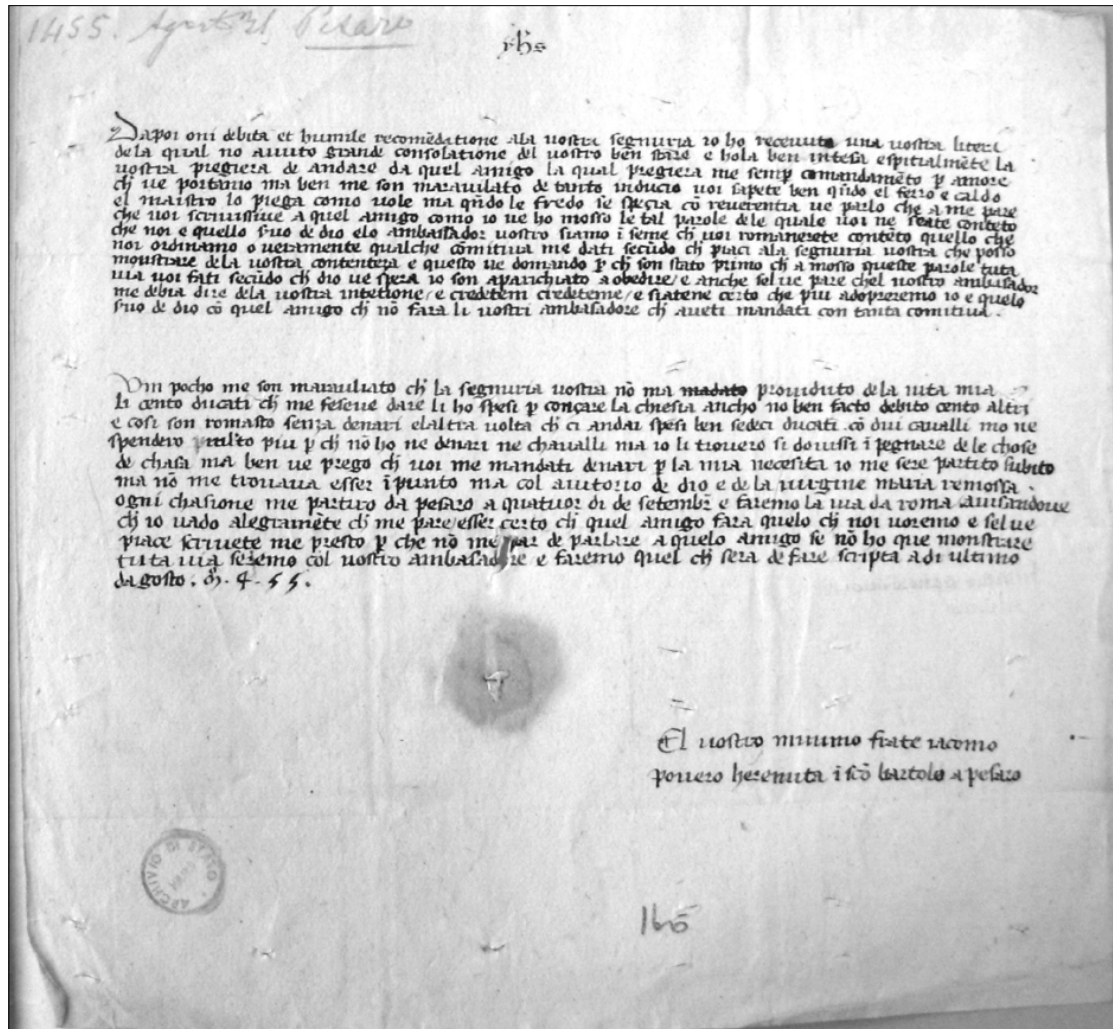
Intitolazione doppia, tipica delle autorità plenipotenziarie del regno di Napoli (vicari, luogotenenti, viceré ecc.): in alto, staccata dal testo, l'intitolazione del sovrano («Alfonso dei gratia rex Aragonum Sicilie et ultra Farum etc»), all'inizio del testo quella del duca («Ferdinandus eiusdem serenissimi domini regis filius dux Calabriae primogenitus et locumtenens generalis etc.»). Sottoscrizione autografa di Ferrante alla fine del testo, subito dopo la datazione, come da prassi della cancelleria aragonese (si vedano le tavv. 8 e 17). Il sigillo copre in parte la formula «Dominus dux mandat mihi Geronimo Cusentino» su due righe, inquadrata da segni a mo' di parentesi tonde e accompagnata, in basso, dalla nota «P(robata)». Alla sinistra si legge la nota che attesta la registrazione nella serie *Commune* («In Comuni XII»).

La lettera, in latino, ordina alle genti d'arme aragonesi, impegnate contro la repubblica fiorentina, di non molestare i fabbricatori lombardi, probabilmente armaioli, che operavano nel territorio di Siena, dove si trovavano gli alloggiamenti invernali dell'esercito.

## Tavola 7

**Giacomo eremita a Francesco Sforza, duca di Milano ([bosco di] San Bartolo presso Pesaro, 31 agosto 1455)**

ASMi, Sforzesco, 143, c. 146 recto.



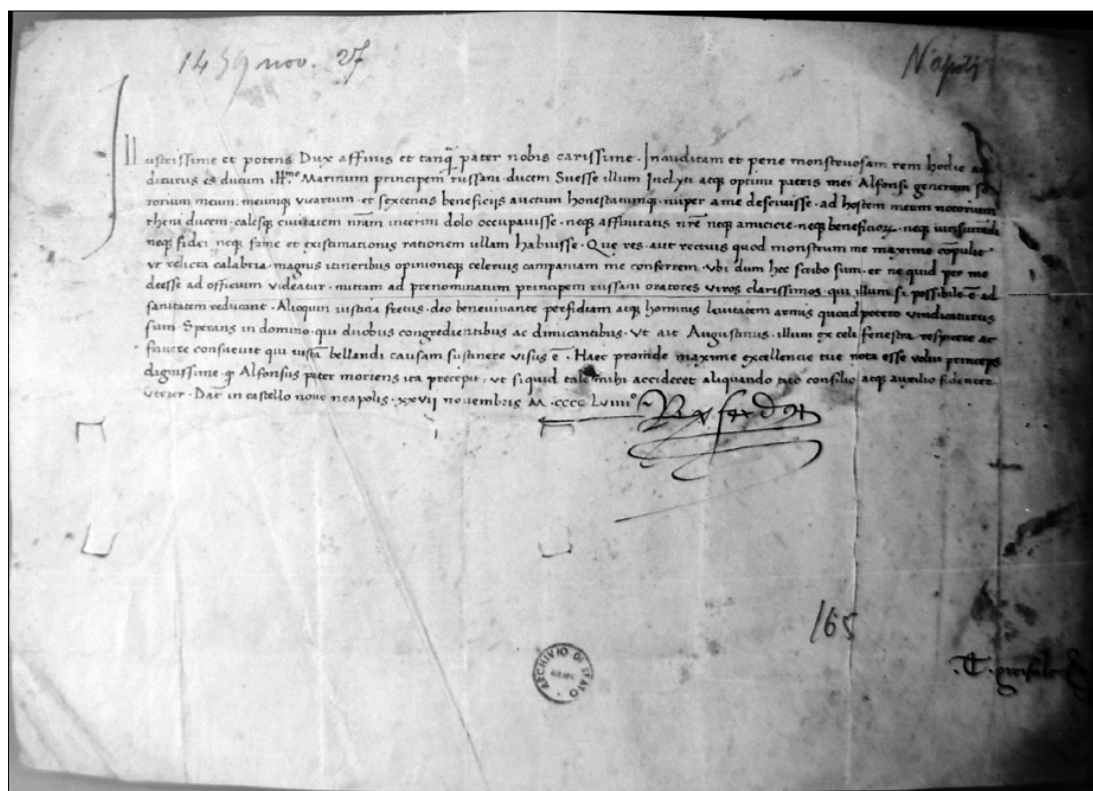
Lettera cartacea in formato trasversale. Chiusura cancelleresca con girolo rettangolare a punta e sigillo cereo anulare.

La *superinscriptio* è interamente sul verso del foglio: «Iesus. Illustro signore duca de Milano». Manca l'*inscriptio* interna, perché il testo, dopo l'invocazione verbale in alto, staccata («Iesus»), si apre direttamente con la raccomandazione: «Dapoi oni debita et humile recomedatione ala vostra segnuria». Datazione in fine, senza l'indicazione del luogo: «Scripta adì ultimo d'agosto M°455» Intitolazione in basso a destra, staccata dal testo: «El vostro minimo frate Iacomo povero heremita in Sancto Bartolo a Pesaro». La grafia, estranea ai moduli cancellereschi, è diversa da quella usata in una seconda lettera dello stesso mittente, nella quale viene mantenuta l'invocazione verbale in testa alla lettera e al soprascritto, ma sono rispettati i canoni cancellereschi nella forma e posizione di *inscriptio* e intitolazione (Pesaro 29 agosto 1457, ASM, Sforzesco, 143, cc. 251-252, sigillo differente). Probabilmente, l'eremita si rivolse a due diversi delegati di scrittura. Il testo, in volgare come le formule, è diviso in due capoversi, senza lo spostamento a sinistra delle prime lettere di ciascuno di essi, ma i due argomenti trattati non sono nettamente distinti tra l'uno e l'altro: si parla di una missione segreta del mittente, che partirà a breve, presso un *amigo* non nominato e si chiedono denari per le proprie necessità.

## Tavola 8

**Ferrante d'Aragona, re di Napoli, a Francesco Sforza, duca di Milano (Napoli 27 novembre 1459)**

ASMi, Sforzesco, 201, c. 165 recto.



*Littera transversa* pergamenacea. Chiusura tradizionale con girolo e sigillo cereo grande. Tale formato era definito *regale* nella cancelleria sforzesca.

Il soprascritto è interamente sul verso della lettera, perpendicolarmente al testo sul recto. L'*intitulatio* al principio del testo manca, per riguardo all'alleato sforzesco, ma sarebbe stata necessaria per la superiorità del monarca rispetto a un duca (peraltro mai riconosciuto dall'Impero). La lettera si apre infatti con l'*inscriptio* di Francesco Sforza («Illustrissime et potens dux affinis et tanquam pater noster carissime»), gratificato dell'appellativo paterno, adottato da Ferrante dopo la successione (prima Sforza era *frater*), e si chiude con la datazione topica e cronica. La raccomandazione manca, come di consueto quando il mittente è superiore o pari (tale si qualifica Ferrante avendo omissa la propria intitolazione). Alla chiusura del testo si trovano la sottoscrizione autografa di Ferrante, subito dopo la datazione («Rex Ferdinandus»: da paragonarsi con le sottoscrizioni da duca, tavv. 6 e 17.5.1), e quella del cancelliere incaricato della *recognitio*, Tommaso o Maso di Girifalco, in basso a destra. Girifalco, che insieme con Antonello Petrucci era il principale segretario di Ferrante in quel periodo, fece probabilmente ricopiare la lettera nei suoi registri, dispersi: la nota di registrazione (cfr. tav. 6) manca perché, probabilmente, la copia in registro fu tratta dalla minuta, al fine di evitare ritardi nella spedizione.

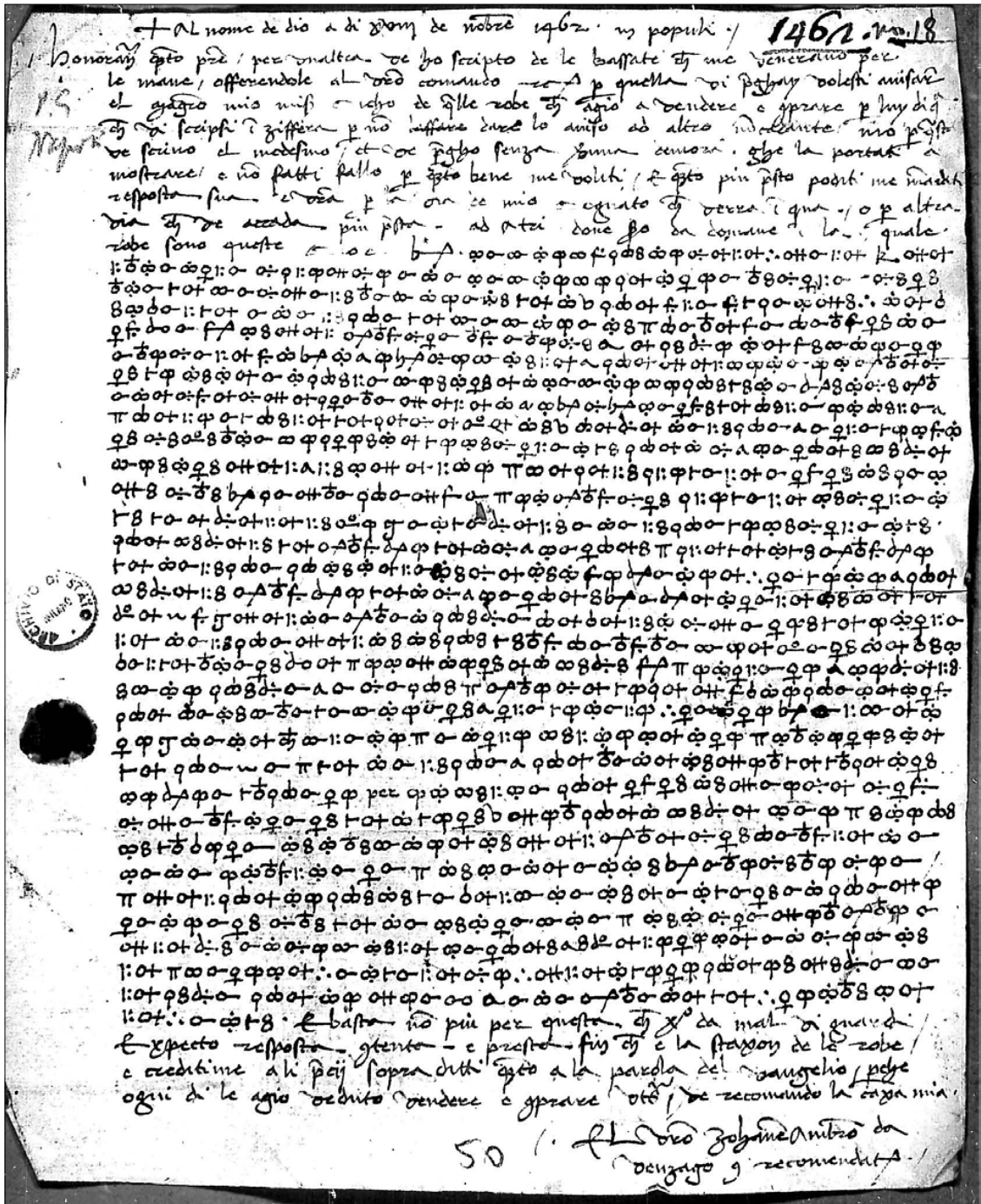
La lettera, priva di capoversi e in latino, fu però composta (meglio: *dettata*) dall'umanista Antonio Beccadelli, detto il Panormita, che la incluse nella raccolta autografa delle sue epistole ora in Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. Lat.* 3371 (edita in G.M. Saccante, *Regis Ferdinandi et aliorum epistolae ac orationes utriusque militiae*, Vici Aequensi 1586, pp. 299-300). In questo caso, le varie fasi di produzione della lettera corrispondono, come noto, a persone diverse: Ferrante (autore), Panormita (dettatore), un ignoto cancelliere (scrittore), Girifalco (responsabile della *recognitio*). L'intervento dell'umanista, che non svolgeva abitualmente le funzioni di segretario, quale pur era, si spiega con il contenuto della lettera, inviata a varie potenze italiane per denunciare in forma enfatica una «inaudita et pene monstrosa res»: la ribellione di Marino Marzano, principe di Rossano e cognato di Ferrante.

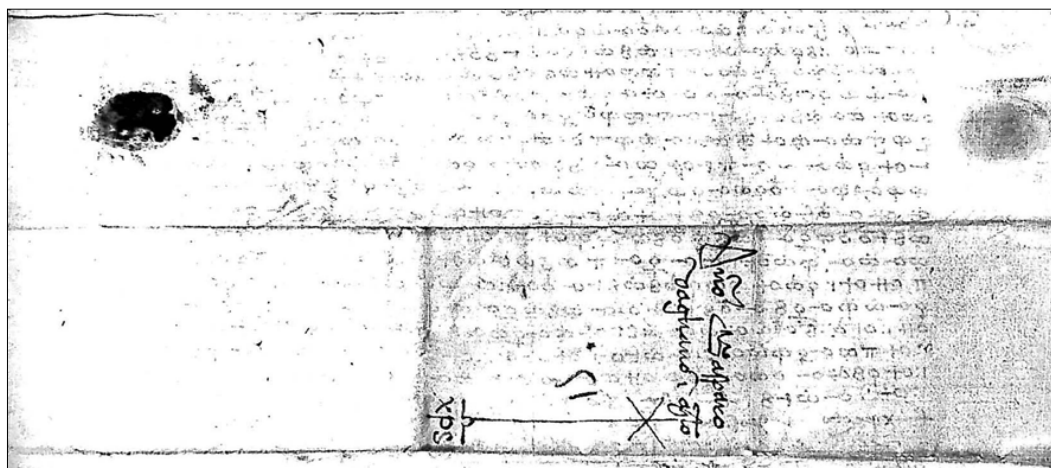


Tavola 9

Giovanni Ambrogio da Venzago a Cicco Simonetta, segretario del duca di Milano, in una lettera fittizia a Gaspare Vagliano (Popoli 18 novembre 1462)

ASMi, Sforzesco, 209, cc. 50-51, recto e particolare del verso.





Lettera cartacea. Chiusura tradizionale, con tracce di sigillo cereo anulare sul verso.

La lettera, autografa, è in volgare. Il soprascritto, perpendicolare rispetto al testo sul recto, è in latino «Domino Gasparo Vagliano in Mediolano».

Una lettera fittizia, indirizzata a Gaspare Vagliano, incornicia la parte in cifra: essa imita nel contenuto (notizie commerciali) e nella forma le lettere mercantesche: invocazioni simbolica e verbale e datazione in alto, staccate dal testo: «† Al nome de Dio a dì XVIII de novembre 1462 in Populi»; formule finali tipiche come «E basta non più per questa, che Christo da mal vi guarda», «Ve recomando la caxa mia»; soprascritto perpendicolare rispetto al testo sul recto con marca mercantile (monogramma per *Christus*).

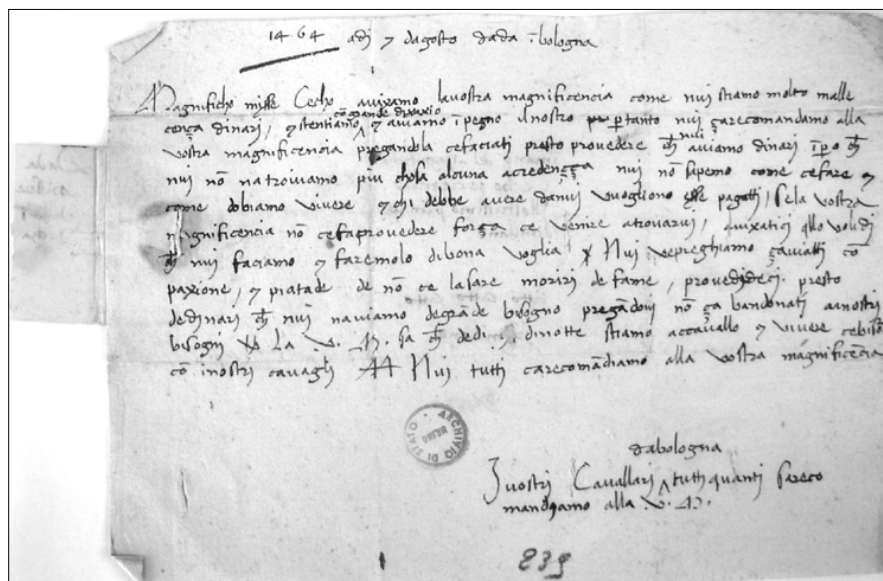
La parte in cifra, indirizzata invece a Cicco Simonetta, contiene informazioni riservate sulla guerra nel regno di Napoli. Essa presenta le consuete formule di apertura e chiusura delle lettere cancelleresche («Magnifico misere cumpare. Per un'altra scripsi a la magnificentia vostra, soto una de Gasparo Vagliano»; «a la quale de continuo me recomando»).

Né la parte in cifra né quella in chiaro sono divise in capoversi, anche perché ciò avrebbe favorito l'eventuale decrittazione da parte di terzi. Cfr. *supra*, testo corrispondente alla nota 44.

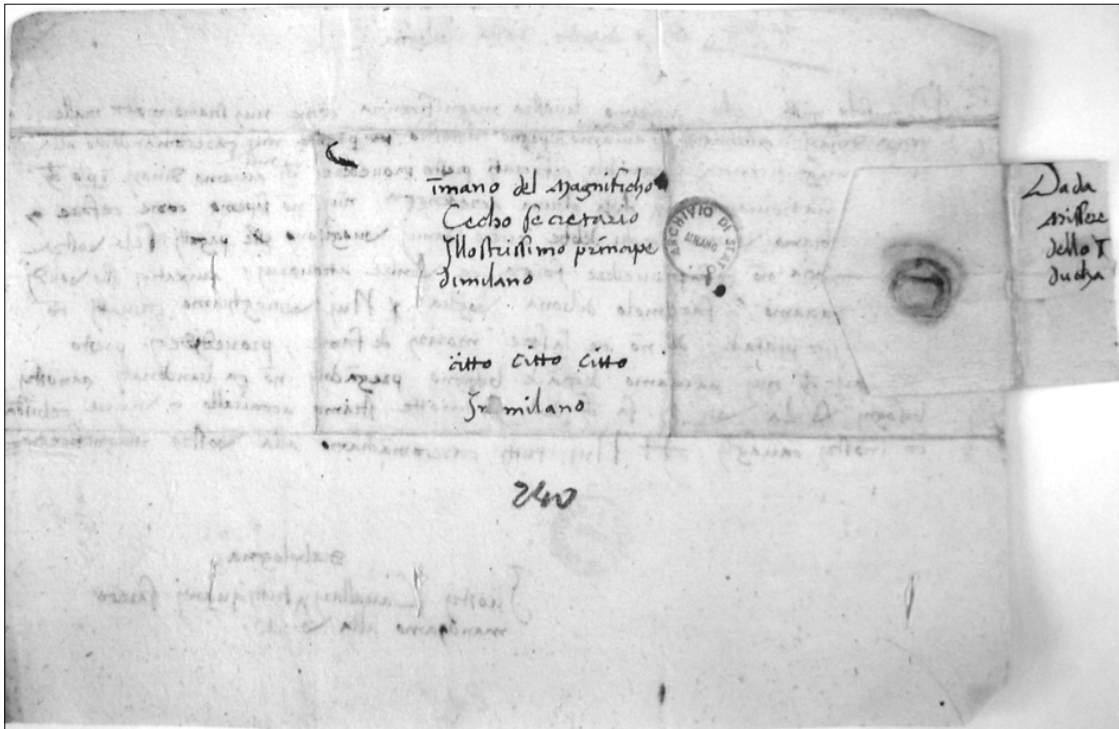
## Tavola 10

### ***Cavallari di Bologna a Cicco Simonetta, segretario del duca di Milano (Bologna 7 agosto 1464)***

ASMi, Sforzesco, 164, cc. 239-240, recto e verso.







*Littera transversa cartacea*. Chiusura cancelleresca, con girolo rettangolare a punta e sigillo cereo anulare.

La *superinscriptio*, divisa tra il verso del foglio ed il girolo, è anomala perché sembra una formula di consegna, evidentemente più consona ai cavallari, che recapitarono personalmente la lettera: «Dada in mano del magnifico misser Cecho secretario dello illustrissimo principe ducha di Milano. Citto citto citto. In Milano». Datazione in alto, staccata dal testo, come nelle lettere mercantili («1464 adì 7 d'agosto dada in Bologna»). Raccomandazione alla fine del testo («Nui tutti c'arecomandiamo alla vostra magnificencia») e, ripetuta, nell'infrascritto, che non è propriamente una intitolazione: «I vostri cavallari da Bologna tutti quanti s'arecomandiamo alla vostra magnificencia». Correzioni e aggiunte interlineari testimoniano una certa incertezza nella scrittura.

La lettera, in volgare come le formule, consiste in un'accorata richiesta di denaro, che esordisce con: «Avixamo la vostra magnificencia come nui stiamo molto malle cença dinari» e si conclude così: «la vostra magnificencia sa che de di et [...] di notte stiamo a ccavallo, et vivere ce bisogna con i nostri cavagli».

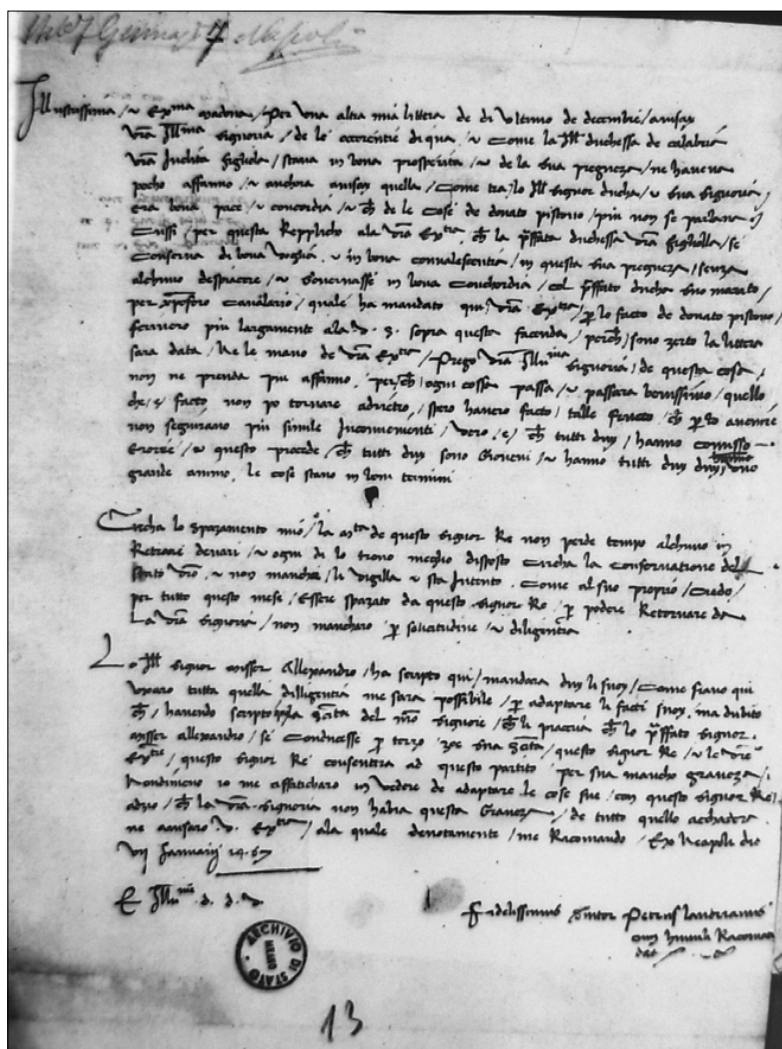
Il giorno dopo i medesimi mittenti, qualificandosi come «I vostri servidori chavalari duchali ala posta de Bologna», spedirono un'altra lettera (ASMi, *Sforzesco*, 164, c. 341): la datazione è sempre in alto, mentre il soprascritto è corretto.



Tavola 11

**Pietro da Landriano a Bianca Maria Visconti, duchessa di Milano (Napoli 7 gennaio 1467)**

ASMi, Sforzesco, 216, c. 13 recto.



Lettera cartacea. Chiusura cancelleresca con girolo rettangolare a punta e sigillo cereo anulare. Sono visibili il taglio per inserire la punta del girolo in basso e, al centro, il foro della filza in cui fu archiviata la lettera nella cancelleria di Milano.

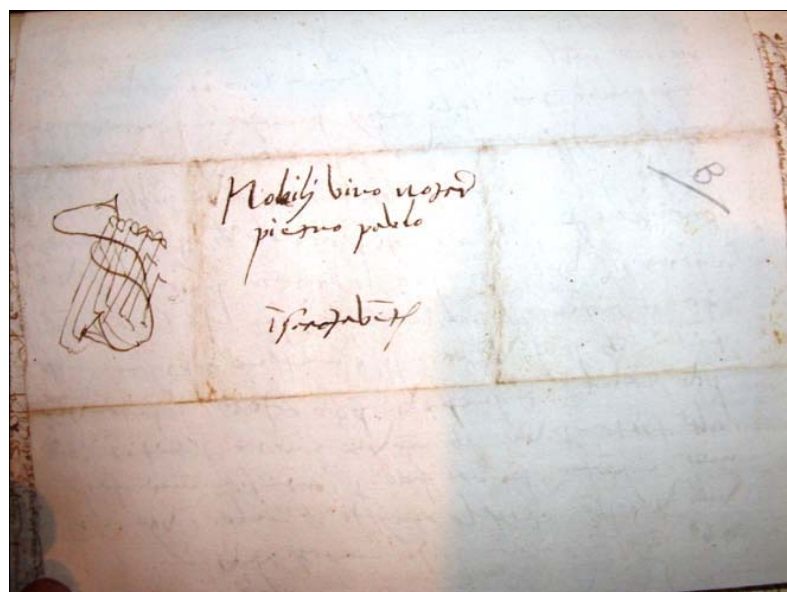
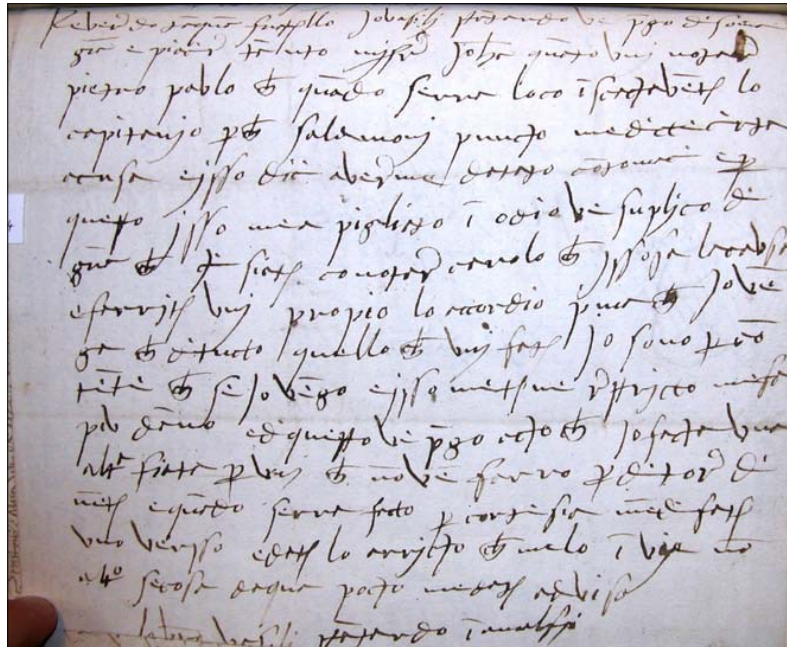
Il soprascritto è in latino e si divide tra girolo e verso del foglio. L'*inscriptio* interna è invece in volgare («Illustrissima et excellentissima madona»). La lettera si chiude con la raccomandazione in volgare («ala quale devotamente me racomando») e con datazione e intitolazione in latino. Quest'ultima si divide in due parti: a sinistra, con abbreviazioni, il genitivo dell'autorità cui è destinata la lettera («Eiusdem illustrissime dominae dominae vestrae»), a destra l'indicazione del mittente, con la qualifica di servitore e un'ulteriore raccomandazione («fidelissimus servitor Petrus Landrianus cum humili recommendatione etc.»).

Come generalmente nelle lettere cancelleresche complesse, il testo, in volgare, è chiaramente diviso in capoversi (*capituli*) per i singoli argomenti, separati da spazi di rispetto ed evidenziati dalle prime lettere che sporgono a sinistra (il contrario di ciò che avviene nella pratica epistolare odierna con il rientro del capoverso). I tre argomenti sono i seguenti: la gravidanza di Ippolita Sforza, figlia della destinataria, prosegue bene e la duchessa va d'accordo con il marito, Alfonso duca di Calabria; l'ambasciatore è in attesa dei provvedimenti di re Ferrante per rientrare a Milano; prossimo arrivo a Napoli di un inviato di Alessandro Sforza per la di lui condotta.

Tavola 12

**Basile Stendardo al notaio Pietro Paolo Troise (Amalfi [1478-79])**

Badia della S.ma Trinità di Cava de' Tirreni (SA), *Protocolli Troise*, 9, anni 1478-79, lettera inserta nel protocollo a f. 134.



*Littera transversa* cartacea. Chiusura cancelleresca senza traccia di sigillo.

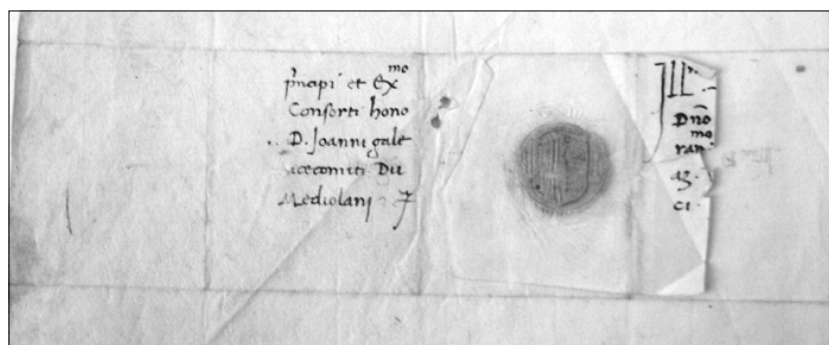
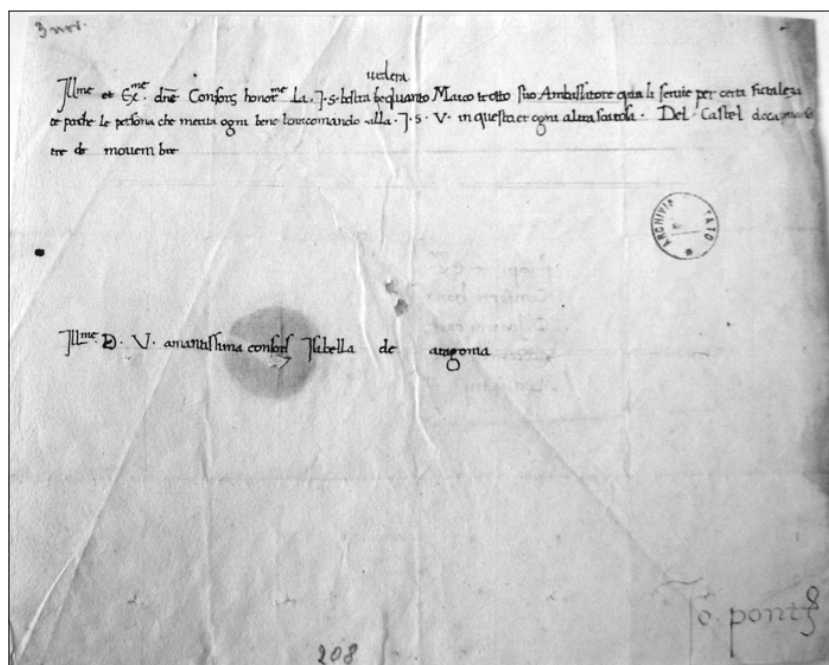
Il soprascritto, accompagnato dalla sigla del mittente (S), è in latino: «Nobili viro notario Pietro Paulo. In Scaczavent(o)» (Scacciaventi è il nome dell'insediamento commerciale al centro della vallata di Cava [de' Tirreni]). L'*inscriptio* («Reverendo tanquam fratello») è seguita dal nome del mittente «Io Basili Stantardo ve prego...». L'*intitulatio* è in basso, staccata dal testo, e contiene la data topica, non quella cronica: «Lo vostro Vasili Stantardo in Amalfi» (come nella lettera a tav. 3).

Il testo, in volgare, è privo di capoversi e denuncia una *mise en page* approssimativa. Esso contiene un messaggio semplice, ma importante: la richiesta al notaio di rappresentare il mittente presso la corte del capitano di Cava, dove è stato accusato da tale Salvatore Punzi.

## Tavola 13

**Isabella d'Aragona a Gian Galeazzo Sforza, duca di Milano (Napoli 3 novembre [1480])**

ASMi, Autografi, 65, c. 208 recto e verso.



*Littera transversa* cartacea. Chiusura cancelleresca con girolo rettangolare a punta e sigillo cereo medio.

Il soprascritto è diviso tra il girolo e il verso della carta («Illustrissimo principi et excellentissimo domino consorti honorandissimo domino Iohanni Galeaz Vicecomiti Ducis Mediolani etc.») e corrisponde all'*inscriptio* «Illustrissime et excellentissime domine consors honorandissime». L'*intitulatio* è in basso, staccata dal testo: «Illustrissime dominationis vestrae amantissima consors Isabella de Aragona». Nella datazione, a chiusura del testo, manca l'indicazione dell'anno.

Il testo, in volgare, è di mano dell'autrice, Isabella d'Aragona, figlia del duca di Calabria Alfonso e di Ippolita Sforza. Si notino le rigature, la difficoltà a rispettare il margine destro, le incertezze grafiche e fonetiche (le variazioni nel modulo delle lettere, la confusione tipicamente meridionale tra *b* e *v* in *bestra* e in *be* depennato e corretto da *vederà* aggiunto sopra il rigo, l'assimilazione regressiva in *movembre* per *novembre*). La giovane apprendeva la scrittura sotto una guida d'eccezione, l'umanista Giovanni Pontano. Questi fece da segretario sottoscrittore e probabilmente chiuse la lettera vergandone il soprascritto.

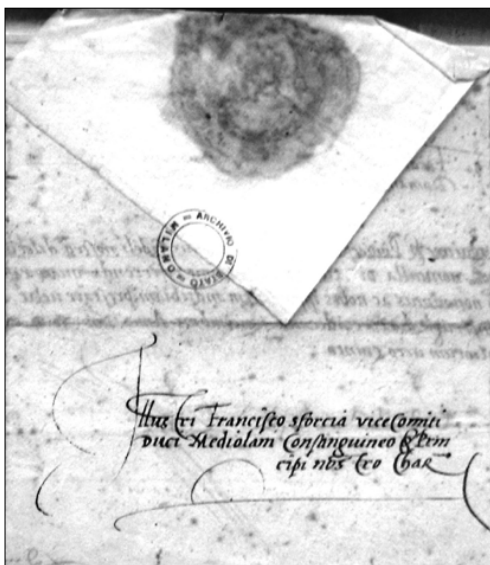
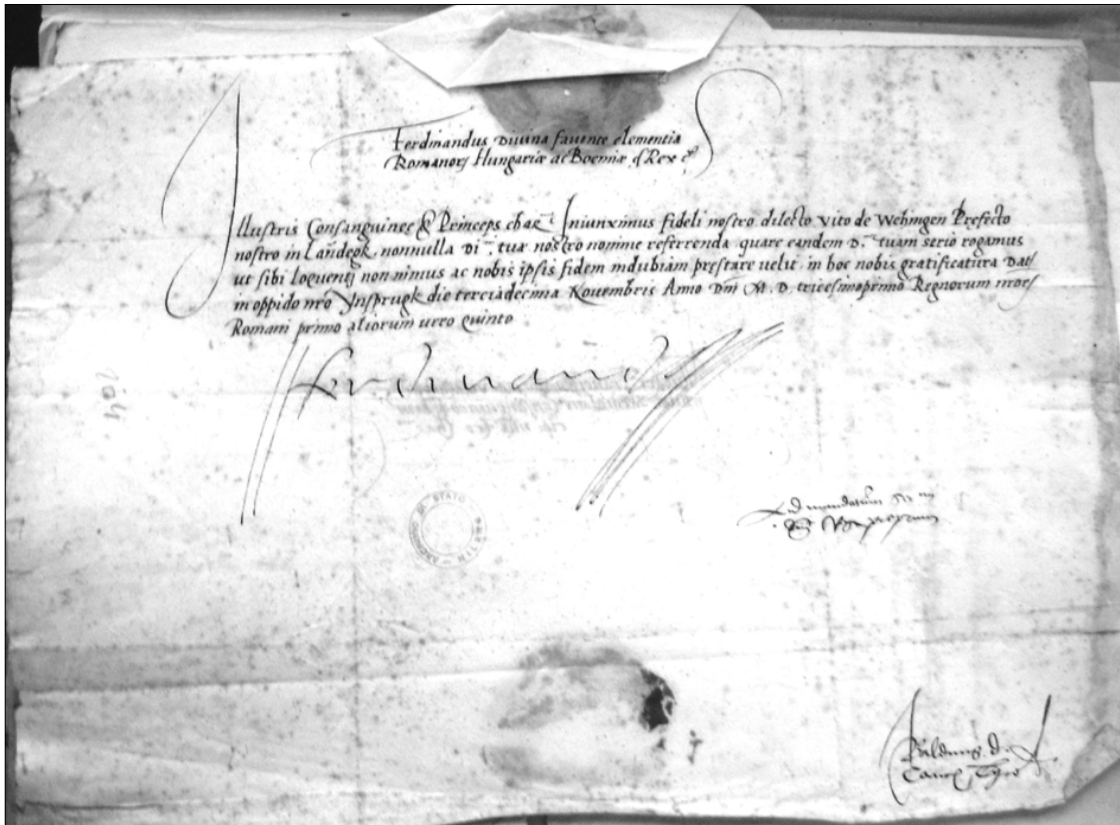
La lettera consiste in una raccomandazione in favore dell'ambasciatore sforzesco Marco Trotto (per una locazione). È edita da E. Percopo, *Lettere inedite di Joviano Pontano in nome de' Reali di Napoli*, Bologna 1893, p. 118 e B. Figliuolo, *Lettere di Giovanni Pontano segretario dei dinasti aragonesi di Napoli (1474-1494)*, in corso di stampa (Napoli 2010), n. 65.



Tavola 14

**Ferdinando d'Asburgo, arciduca d'Austria e re di Ungheria e Boemia, a Francesco II Sforza, duca di Milano (Innsbruck 13 novembre 1531)**

ASMi, Sforzesco, 1201, s.n., recto e verso.



*Littera transversa* cartacea. Chiusura tradizionale con girolo rettangolare e sigillo cereo grande. La seconda immagine corrisponde alla lettera ripiegata. Il soprascritto è interamente sul verso della lettera, parallelamente al testo sul recto («Illustris Francisco Sforzia Vicecomiti duci Mediolani consanguineo et principi nostro charissimo») e corrisponde all'*inscriptio* («Illustris consanguinee et princeps charissime»). Sottoscrizioni autografe di Ferdinando, al centro sotto il testo – «Ferdinandus» delimitata da segni tipici (cfr. tav. 17) –, e del cancelliere Beraldino («Beraldinus D. cancellarius Tyrolensis»), in basso a destra, staccata dalla formula («ad mandatum serenissimi domini regis», con una parola che non ho letto). L'*intitulatio* del sovrano è in alto, su due righe staccate dal testo («Ferdinandus divina favente clementia Romanorum, Hungariae ac Bohemiae rex», cfr. tav. 6). La datazione topica e cronica contiene anche gli anni di regno, generalmente omessi nelle *litterae clausae*. La raccomandazione, ovviamente, manca. Il testo, in latino, non è diviso in capoversi e consiste in una credenziale in favore di Vito de Wehingen.

## Tavola 15

**Francesco Antonio David al padre Tolomeo (Napoli 19 novembre 1569)**

Cava de' Tirreni (SA), collezione privata.

Cariss. padre

pero che horatio se ne vene m' ha perso accompagnarlo ed questa  
 io intesi da hiera che tanto pate de dolori de testa e lo ordinare in  
 la poca sania e la risuasi a farlo prete, si p la bona pa come  
 anco perche se comporta quello officio ed quelle finitza pallare, e no se  
 impedisse lo servire a dio per la infirmita, ne si dona sovratutto finitza  
 ala in la mia per compiere quello servizio, e si pur co la eta, se  
 rihave la salute potra desinuar lo studio, li in ogni finitza se  
 ricerca in quello officio e pur lo potra saltare. io lo ritero in  
 ogni parte ma in questo potro piu ch' in altro, si che faro ordi-  
 nare et attenda ad imparare lo necessario e facciasi sollicito a servir  
 bene, che sora giovane e fora bona vita: esso da p se me lo ha  
 detto, et io li ho dato quello consiglio che ho saputo, et offerro li g'la  
 speranza ch' io tengo de poterlo ritero: no facciasi ete loge lo studio:  
 no detto in secesso un bene che se ha da fare per mano de dno gio:  
 boise citello, dareli un ducato ch' esso signora la columna mia:  
 e perche questo e tempo de ricordarse di noi, fatemi gratia spendere del  
 mio frate sopra una la noua ricotta e la grassa, come permo in dio,  
 un ducato el mese a persona bisognose de chi piu ue parera ed onicome  
 possimmo delli conuicini nostri: meludendoce principalm<sup>te</sup> laura de pelice:  
 a voi tambene ricorda l' anima vostra in quello tempo auctissimo, con  
 certo lo farete:

vorria che se misurass quella poca fabrica fatta a magallina in la fiume  
 e se pagass. e perche me dicono habia impianno a far bello, prendoua  
 forse fare un'altra murina de due almi palmi l' haurena a piacere, et  
 aduerbia di matri che facimo la calara del aqua che cafa in majo  
 del fiume un poco piu ala bama delli maren' jeto lo muro e piu  
 longo ala bama nostra: e poi pagare ogni cosa: io lo desidero  
 se facin mo accioche l' aqua quella murina lo compin tutto:  
 stamo tutti bene e ue salutamo mille volte Da Nap. 19. de novembre. 1569

vostro figlio obedtissimo.

Francesco David

Lettera cartacea autografa. Chiusura cancelleresca, tracce di sigillo cereo anulare sul verso.

Il soprascritto è interamente sul verso («Al magnifico messer Tolomeo de David dela Cava padre osservandissimo. Alla Cava»). L'*inscriptio* interna è sostituita dalla semplice allocuzione ed è staccata dal testo («Carissimo padre»). La lettera si chiude con i saluti («Vi salutamo mille volte»), la datazione e, staccata dal testo, l'intitolazione su due righe («Vostro figlio obedientissimo Francescantonio de David»).

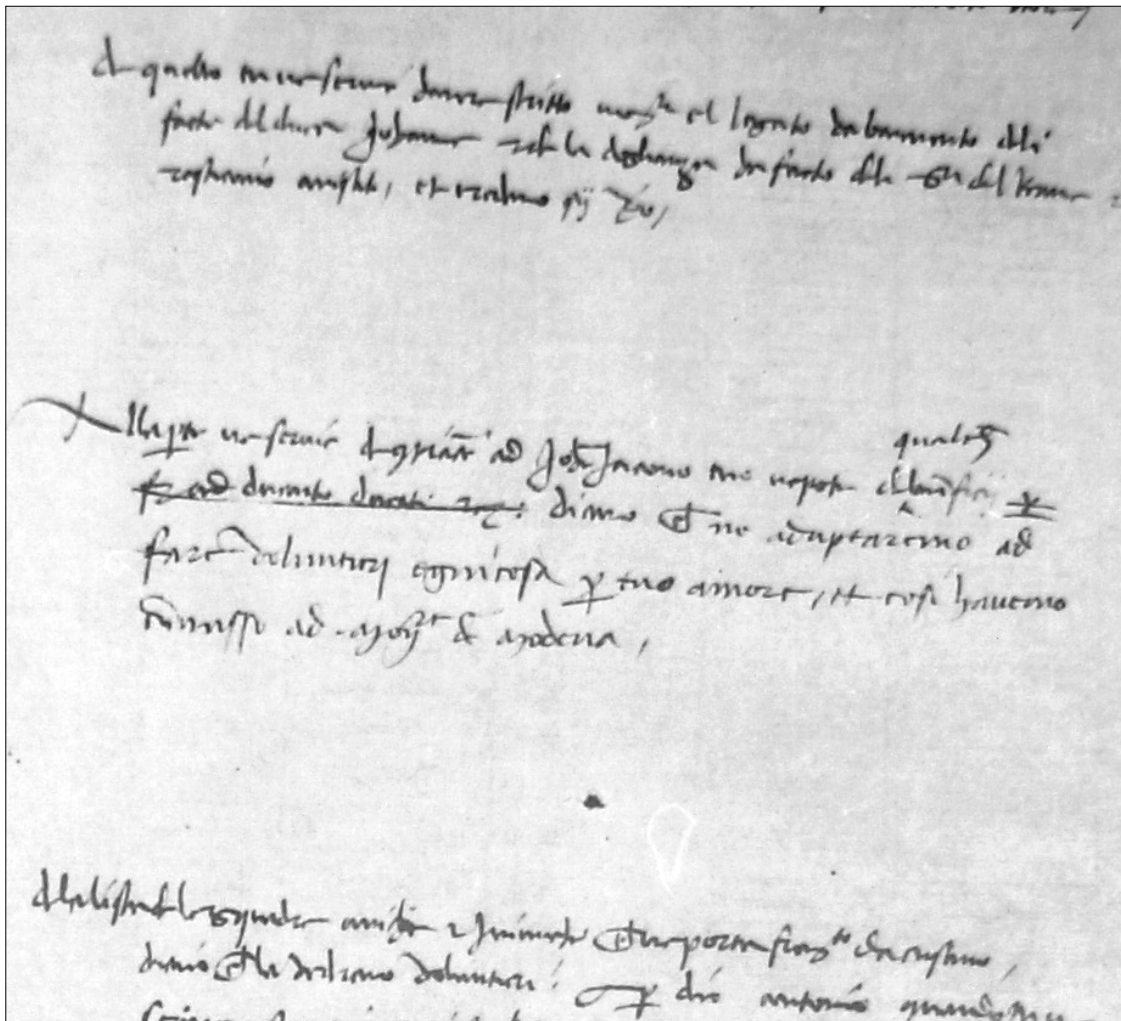
Il testo, in italiano, tratta questioni familiari ed è diviso in capoversi per i singoli argomenti, come generalmente nelle lettere complesse.

Tavola 16

**Modalità di composizione e di sintesi delle lettere**

1. *Minuta*

Francesco Sforza a Antonio da Trezzo (Milano 22 dicembre 1460), ASMi, *Sforzesco*, 205, cc. 38-40, particolare di c. 40.

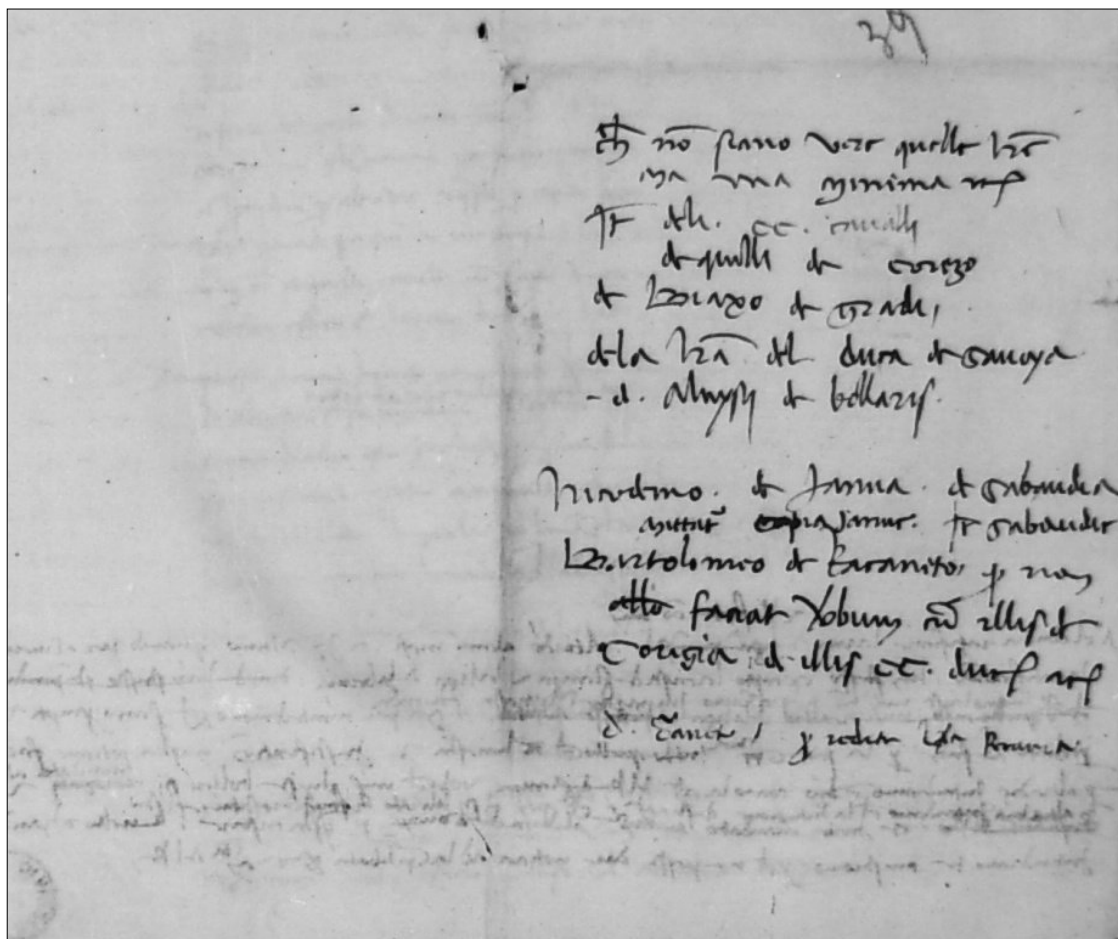


Nelle lettere di risposta, ogni capoverso si apre con il tema, che è una ripresa letterale della lettera cui si risponde, introdotta da *Alla parte de/che...*, *Quanto al facto de/che*, o semplicemente *De/che*. Nel secondo capoverso dell'immagine il tema è: «Alla parte ne scrive de contentare ad Johanne Jacomo tuo nepote de qualche beneficio per fin ad ducento ducati etc.». Il cancelliere che ha continuato con il *rema* ha prima depennato una parte del *tema* («per fin ad ducento ducati etc.») e ha poi scritto la risposta generica in due momenti, come rivela il diverso grado di corsività, evidentemente perché aveva dovuto consultarsi.



2. *Sommario di lettera e note cancelleresche*

Il sommario è all'esterno minuta di Francesco Sforza ad Antonio da Trezzo (Milano 27 febbraio 1458), ASMi, Sforzesco, 198, cc. 36-39, a c. 39[bis]. Esiste una seconda minuta a cc. 40-43.



Ogni capoverso è riassunto con brevi proposizioni o semplicemente con una parola: ciò consente al cancelliere di ricordare il contenuto della lettera per riferirlo al signore oppure per riassumerlo ad altri corrispondenti. Nella tabella che segue si spiegano le prime quattro annotazioni con una sintesi del capoverso corrispondente. Si noti nella prima annotazione il rapido accenno «ma una minima», che rinvia alla formula «né anche ne pigliamo uno minimo affanno». Cfr. *Dispacci sforzeschi da Napoli*, a cura di F. Senatore, vol. I, Salerno 1997, pp. 593, 603, 698n.

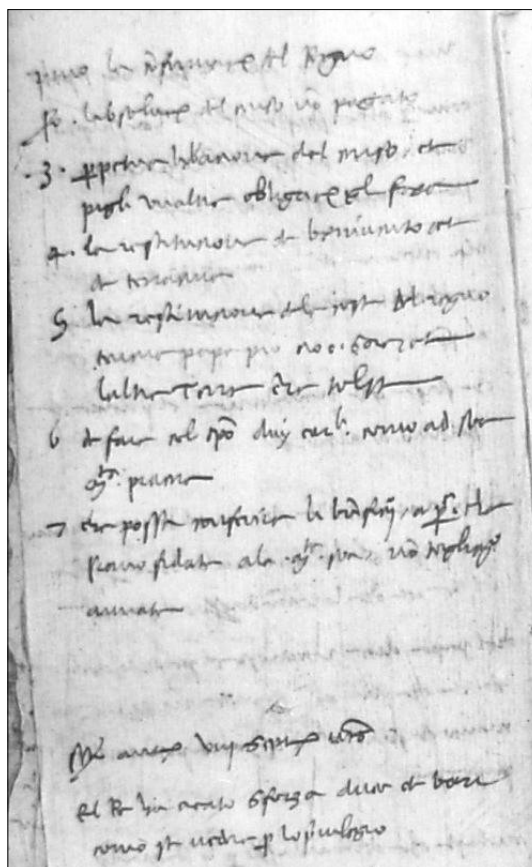
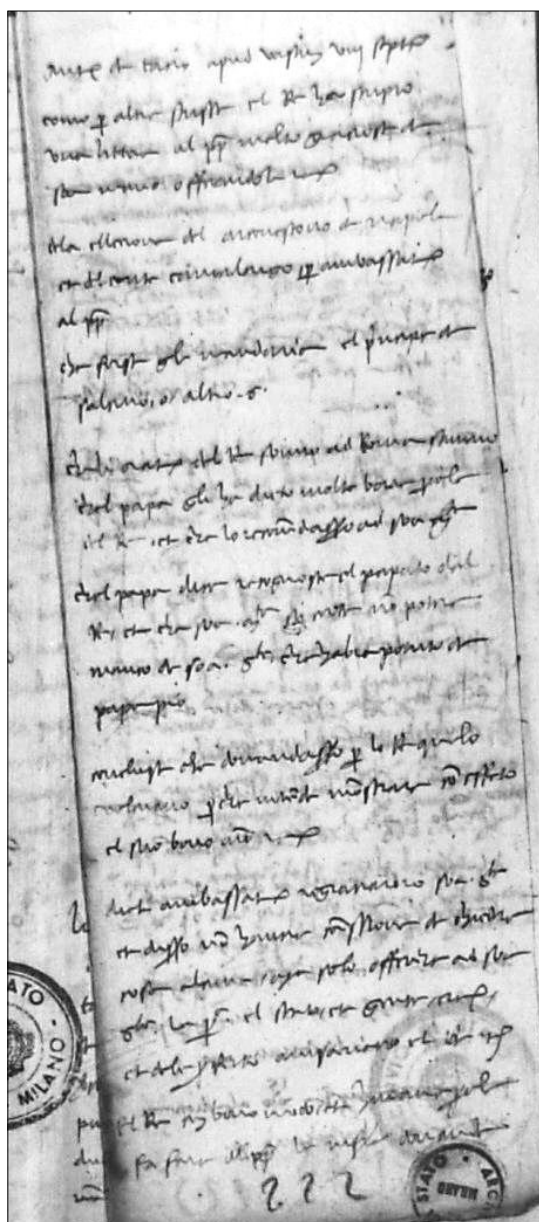
Trascrizione del sommario	Contenuto del capoverso corrispondente
<i>che non siano vere quelle lettere ma una minima etc.</i>	Corrisponde al primo capoverso della lettera, relativo alla divulgazione di lettere false che screditavano Francesco Sforza agli occhi di Alfonso d'Aragona, suo alleato nella guerra contro Genova. Il duca torna sulla questione, peraltro già chiarita: «Nuy havemo sempre facto et facimo poco caso né anche ne pigliamo uno minimo affanno, perché le bosie tosto se descoprano et la maiestà del signor re è cossì sapientissima che cognosce molto bene ad che fine se fanno»
<i>item deli cc cavalli de quilli da Corezo</i>	è stata annullata la decisione di assoldare 200 cavalli dei Correggio contro Genova in attesa della risposta del re alle richieste di Pietro Spinola (parte da cifrare)
<i>de Biaxo de Gradi</i>	invio in allegato di una lettera da Genova di Biagio de Gradi e Pietro Accettante (sul commercio del sale)
<i>de la lettera de duca de Savoya domini Aluysii de Bollaris</i>	invio in allegato di una lettera di Ludovico conte di Savoia (richiesta francese di liberare il ribelle Luigi Bolleri)

Il sommario prosegue con la nota delle altre incombenze del cancelliere, espresse nella medesima forma, ma in latino: bisogna scrivere a Nicodemo Tranchadini, ambasciatore a Firenze, al quale vanno inviate delle lettere in copia per aggiornarlo, come da prassi, sulle questioni in corso («Nicodemo: de Ianua, de Sabaudia, mittatur copia Ianue, item Sabaudie»); a Bartolomeo da Recanati, ambasciatore aragonese a Milano, in quel periodo rientrato a Napoli per consultazioni («Bartolomeo de Recaneto quod non faciat verbum cum illis de Corigia de illis cc ducatis etc. »); a Santi Bentivoglio («Domino Santo pro reditu Bartolomei Recaneto»).

Il sommario e la nota delle lettere da spedire sono scritte sul foglio piegato in verticale, come il documento qui sotto (n. 3). Dobbiamo immaginare che il cancelliere teneva il foglio in mano durante i suoi colloqui con il signore: lo guardava come promemoria e vi annotava rapidamente quanto necessario.

3. *Sommario di lettere*

Sommario di una lettera di Antonio da Trezzo a Francesco Sforza (Vasto 9 settembre [1464]), ASMi, *Sforzesco*, 1250, cc. 219-228: c. 222 e particolare di c. 223.



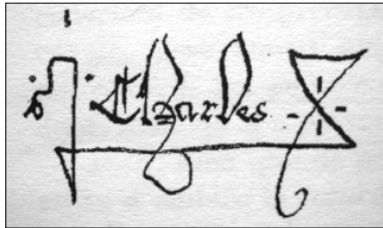
I sommari delle lettere ricevute erano uno strumento abituale per la gestione della corrispondenza estera. Su fascicoletti in forma di bastardello erano riassunte le lettere provenienti dalla stessa località, dallo stesso corrispondente o riguardanti il medesimo affare. Le lettere erano sintetizzate per capoversi, secondo le modalità sopra illustrate, sotto intestazioni generalmente prive dell'indicazione dell'anno. Ad esempio, nell'immagine a sinistra: «Antonii de Tricio apud Vastum VIII septembris»: si tratta del 1464 (cfr. la lettera corrispondente in ASMi, *Sforzesco*, 213, c. 146); in quella a destra, in basso: «Suprascripti Antonii VIII septembris ut supra». La lettera del da Trezzo riferiva delle richieste di Ferrante d'Aragona al nuovo pontefice, Paolo II: esse sono sintetizzate in 7 punti numerati.

La grafia è del cancelliere sforzesco che si occupava abitualmente della corrispondenza con Napoli (redazione delle minute, decifrazione delle lettere ricevute).

Tavola 17  
**Sottoscrizioni autografe**

1. *Valois, re di Francia*

1.1 Carlo V (1370 circa)



1.2 Luigi XI (1482)

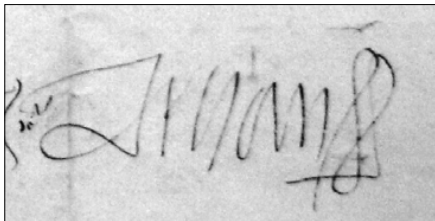


1.3 Carlo VIII (1495)

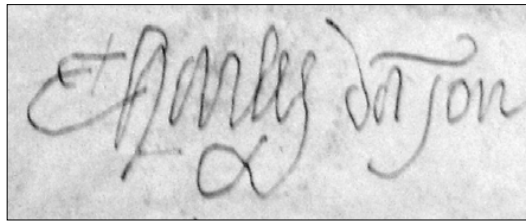


2. *Angiò, duchi di Lorena*

2.1 Giovanni d'Angiò (1466)

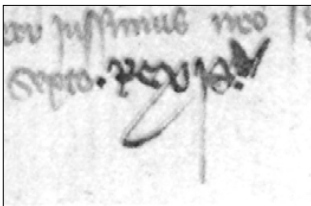


2.2 Carlo d'Angiò (1478)

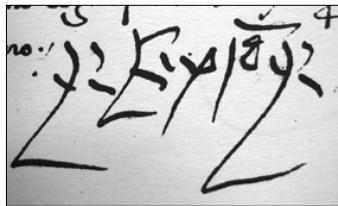


3. *Aragona, re d'Aragona e di Spagna*

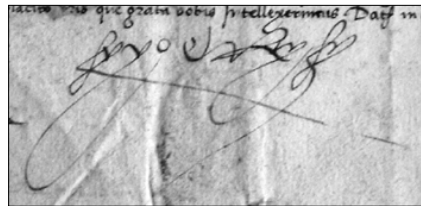
3.1 Pietro III (1376)



3.2 Giovanni II (1458)

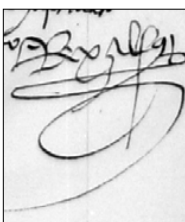


3.3 Ferdinando il Cattolico (1490)

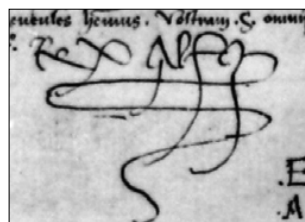


4. *Aragona, re di Napoli*

4.1 Alfonso il Magnanimo,  
re d'Aragona, di Sicilia e di Napoli (1458)

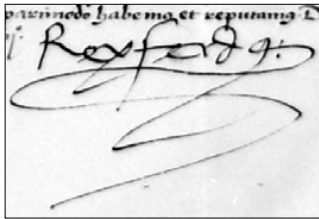


4.2 Alfonso il Magnanimo, copia (1455)

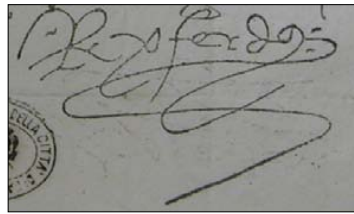




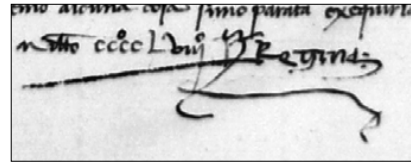
4.3 Ferrante I (1458)



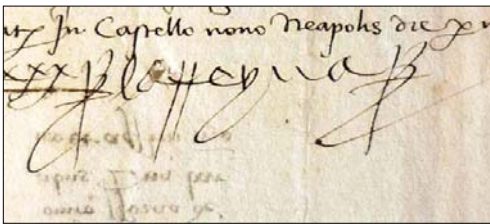
4.4 Ferrante I (1492)



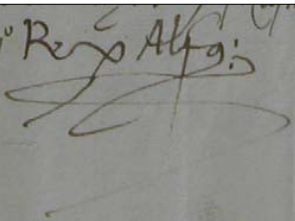
4.5 Isabella (1458)



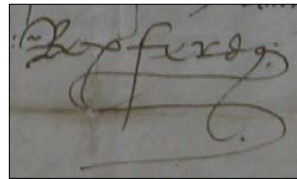
4.6 Giovanna (1480)



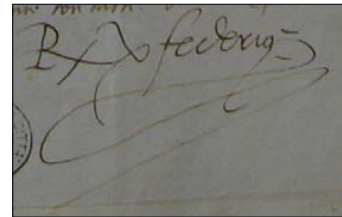
4.7 Alfonso II (1495)



4.8 Ferrante II (1496)

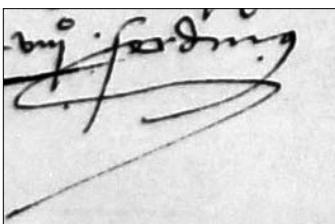


4.9 Federico (1497)

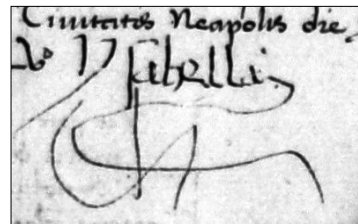


## 5. Principi aragonesi di Napoli

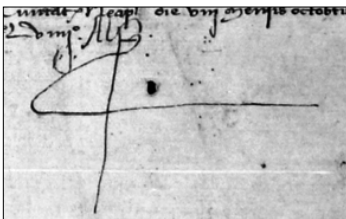
5.1 Ferrante duca (1458)



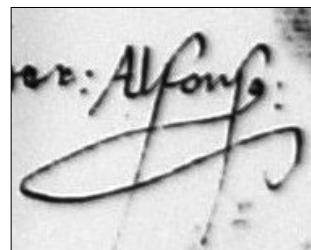
5.2 Isabella duchessa (1455)



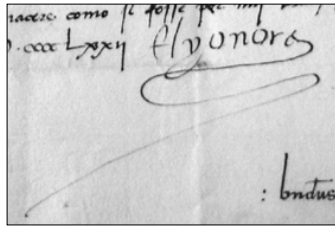
5.3 Alfonso duca (1459)



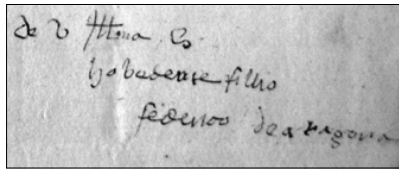
5.4 Alfonso duca (1467)



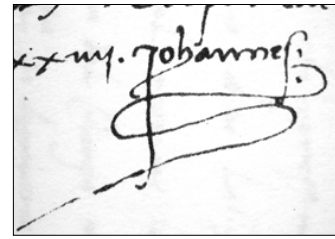
5.5 Eleonora (1472)



5.6 Federico (1465)

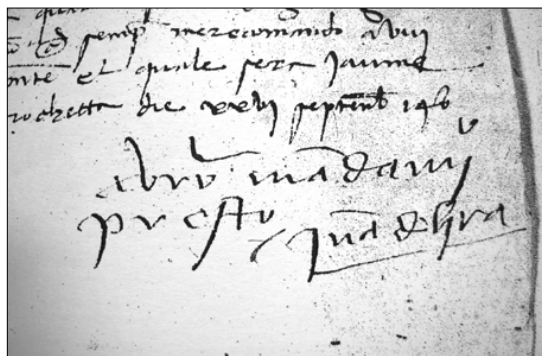


5.7 Giovanni (1474)

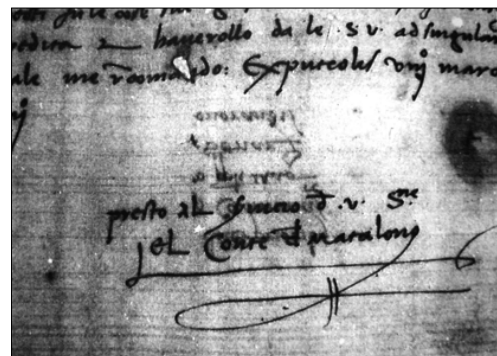


## 6. Imitazioni di cortigiani aragonesi

6.1 Joan de Liria (1460)

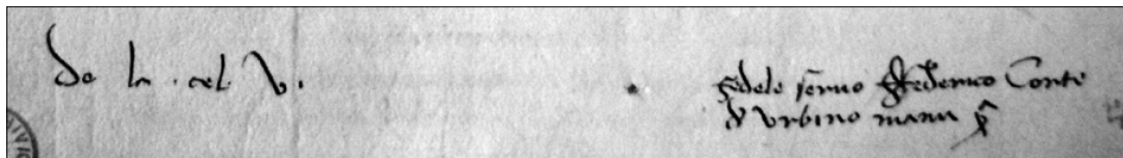


6.2 Diomede Carafa (1474)



## 7. Nota «manu propria»

Federico da Montefeltro, conte d'Urbino (1455)



### Riferimenti

1.1-3: Jean, *La naissance* cit.; 2.1: lettera del 23 luglio 1466 (ASMi, *Autografi*, 65); 2.3: 7 febbraio 1478 (ivi, c. 131); 3.1: Gimeno Blay, *Escribir* cit., tav. 9; 3.2: 30 luglio 1458 (ASSi, *Concistoro*, 1992, c. 44); 3.3: 13 dicembre 1490 (ASMi, *Autografi*, 65); 4.1: 15 febbraio 1458 (ASMi, *Sforzesco*, 198, c. 30); 4.2: 20 ottobre 1455 (ASMi, *Sforzesco*, 195, c. 47); 4.3: 28 giugno 1458 (ivi, 198, c. 218); 4.4: 12 gennaio 1492 (BMC, *Archivio*, 100, c. 66). 4.5: 30 giugno 1458 (ASMi, *Sforzesco*, 195, c. 222; 4.6: 13 novembre 1480 (ivi, 232, senza num.); 4.7: 7 ottobre 1495 (BMC, *Archivio*, 100, c. 73); 4.8: 24 gennaio 1495 (ivi, c. 76); 4.9: 3 febbraio 1497 (ivi, c. 89); 5.1: 26 giugno 1458 (ivi, 198, c. 207); 5.2: 12 febbraio 1455 (ivi, 195, c. 42); 5.3: 8 ottobre 1459 (ivi, 201, c. 72); 5.4: 29 giugno 1467 (ivi, 216, c. 234); 5.5: 10 maggio 1472 (ASMi, *Autografi*, 65); 5.6: 26 aprile 1465 (ivi); 5.7: 24 agosto 1474 (ASSi, *Concistoro*, 2032); 6.1: 26 settembre 1460 (ivi, 1998, 73); 6.2: 8 marzo 1474 (ivi, 2033, 33); 7: 26 aprile 1455 (ASMi, *Sforzesco*, 143, c. 132).